L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

PREZZO D'ASSOCIAZIONE PER L'ITALIA:
(ANNO XIII. — DAL 1.° GENNAJO AL 31 DICEMBRE 1886).
Milano e Italia. — Anno, L. 25. — Sem., L. 13. — Trim., L. 7.
Per la Francia, Cent. 60 il numero.
(Le dodici precedenti annate in 22 volumi, L. 286.)

Milano-Roma
Anno XIII. - N. 44 - 24 Ottobre 1886
Centesimi 50 il numero.
Dirigere domande d'associazione e vaglia agli Editori *Fratelli Treves*, Milano via Palermo 2 e Galleria Vittorio Emanuele, 51.

PREZZO D'ABBONAMENTO PER L'ESTERO:

	Anno.	Sem.	Trim.
Stati d'Europa Unione Postale. = Egitto. America del Nord . . . . L.	32	17	9
America Sud. = Africa. = China. = Giappone. = India . . . . L.	36	19	10

☞ Per tutti gli articoli e disegni è riservata la proprietà letteraria ed artistica, secondo la legge e i trattati internazionali.

La moderna Susanna, quadro di *Arturo Moradei* (incisione di A. Centenari, da una otografia dei Fratelli Alinari). [V. pag. 309.]

CORRIERE.

L'inverno è precipitosamente arrivato. Ce lo dicono il cielo bigio e l'acquarugiola fine e gelata che bagna i campi preparati per la sementa: e quando fa bel tempo, attraverso l'atmosfera trasparente e tersa della mattina, la massa imponente del Monte Rosa che giganteggia bianca di neve fino alle falde più basse. Il vino nuovo ribolle abbondante nei colossali tini murati. Il buon prete Anelli — il parroco filantropo di Bernate Ticino, inventore de'forni economici — studia il mezzo di poterne dare almeno un bicchiere per giorno ad ogni contadino. Dice che un bicchier di vino sarebbe il migliore di tutti i preservativi dalla pellagra. I contadini saranno probabilmente del suo parere; ma ottenuto un bicchiere di vino quotidiano si lamenteranno presto di non poterne aver due.

Il Succi invece offre il suo liquore all'umanità sofferente e promette di lasciarne il segreto a tre persone diverse affinchè non vada perduto. Un impresario di Parigi, a quanto dicono, lo ha scritturato per un altro digiuno di trenta giorni, a cominciare dal 6 novembre prossimo. Intanto il signor Stefenoni, filosofo enciclopedico ed impiegato al Ministero delle finanze, nega che il Succi possa digiunare per dato e fatto dello sconosciuto liquore: crede semplicemente che egli abbia con l'esercizio abituato lo stomaco al digiuno. In materia di digiuni la competenza di un impiegato dello Stato dovrebbe essere riconosciuta senza discussione.

Un francese domiciliato a Londra, Alessandro Jacques stampatore di stoffe, afferma alla sua volta, sfidando il Succi, di poter rimanere almeno trentacinque giorni digiuno. Anche il Jacques, come la donna dell'*Elixir d'amore*

Ha bisogno del liquor

e permette agli scienziati di assaggiarlo ma non di sottoporlo ad analisi chimica. Il Jacques, stabilito da quindici anni in Inghilterra, è sulla quarantina, d'aspetto vigoroso. Si provò a digiunare quando il dottor Tanner fece in America il suo celebre esperimento, ed assicura di non aver mangiato per ventotto giorni senza provarne alcun disturbo, passeggiando e lavorando nell'orto della sua piccola casa.

Insomma questa del digiunare va diventando una moda. Ma nè il Tanner nè il Succi, e tanto meno il Jacques, possono pretendere di averla inventata. In una delle cronache italiane de'tempi di mezzo pubblicate dal Muratori — *Chronichon regiense ab a. 1272 usque ad 1488, auctoribus Sagacio et Petro de Gazata regiensibus* — si racconta d'un Paulozzo riminese che fece un esperimento di digiuno a Venezia nel 1340, e stette per tutta la Quaresima di quell'anno senza mangiare. Lo vigilava una commissione composta dal vescovo, dall'Inquisitore e da un magistrato della Serenissima, anzichè da medici di buona volontà e da *reporters* di giornali.

Passata la Quaresima rinchiuso nel monastero di San Giorgio maggiore, il Paulozzo cominciò poi a mangiare a quattro ganasce — *comedebat ultra modum*, dice il cronista.

Ma non sa dirci chi abbia fatto le spese d'un appetito represso per quaranta giorni. Gli impresari di digiuni sono, come i *reporters*, un frutto della civiltà moderna.

*

Il principe Marcantonio Borghese ha lasciato nel suo testamento mille lire all'Ospedale di Santo Spirito, rispettando un'antica consuetudine delle case patrizie romane. Non ha disposto d'altra somma per opere di beneficenza, dando occasione ad un'infinità di commenti.

Ha raccomandato bensì ai figli, specie al primogenito, di continuare a mantenere e sussidiare istituti, famiglie e persone ch'egli beneficava vivente. Ha detto esplicitamente nel testamento che i lasciti di beneficenza gli sembravano un mezzo per far parlar di sè dopo morte e gli è parso inutile il pagarsi tale *reclame* postuma.

Non ha tutti i torti, tanto più quando c'è la raccomandazione ai figli. Ma fra tante vanità puerili e perniciose che ci sono a questo mondo, salviamo almeno quella che fa del bene al prossimo, salviamo quella, che oltre ad essere una nobile vanità, è tradizione patrizia, di legare morendo il proprio nome a qualche grande istituzione. Viva la faccia di quel signor Deganne che ha lasciato circa sei milioni alla città d'Arcachon e ad alcuni comuni vicini, coll'obbligo di fondare due Ospedali Deganne, un Museo Deganne, una passeggiata Deganne, un boulevard Deganne, un istituto Deganne, e molte altre cose, tutte Deganne. È un po' troppo, e c'è materia abbondante per i fogli umoristici. Ma è una vanità perdonabile dopo tutto; la città d'Arcachon riderà un po' di tale monotonia d'intitolazioni, ma ne godrà i benefizi.

D'altronde se da noi i principi non lasciano nulla ai poveri, restano almeno i parrucchieri che ci pensano. Il parrucchiere Antonio Fabbri, morto pochi giorni sono a Firenze, ha lasciato il suo patrimonio valutato a circa 150,000 lire agli Asili infantili di Forlì, sua città nativa. Lo ammiro doppiamente, apprezzando la sua generosità e pensando al numero infinito di barbe che deve aver fatto per mettere insieme quel non indifferente peculio.

*

A proposito di principi, ricevo una rettifica, e la registro. Quel tal di Melissano non aveva mai ereditato due milioni. Egli era figlio naturale di un principe Caracciolo senza un soldo, che morendo lo riconobbe qual figlio e non gli potè lasciar altro che la benedizione paterna. Anche questa gli ha fruttato poco.

*

Oreste Tangherlini, fattorino della Banca Nazionale ad Ancona, condannato nel processo di Roma per complicità nel furto dei due milioni, è stato graziato dopo che il processo di Ancona ha messo in chiaro la di lui innocenza. Dal bagno di Gaeta è tornato in patria; gli amici gli hanno fatto festa, e generosi concittadini hanno messo insieme un gruzzolo di due o tre mila lire che gli serviranno per vivere fin quando non avrà trovato un impiego. Lo troverà perchè le anime generose non mancano; ma gli toccherà forse di sentirsi rinfacciare, cercando onesto lavoro, un errore della giustizia.

Non credo di essere soggetto ad attacchi di sentimentalismo morboso: non direi, per esempio, come ho letto pochi giorni fa in un giornale, che un tale, suicidatosi dopo aver fatto delle firme false a venticinque mila lire di cambiali, ha compiuto un atto di eroismo per il quale torna ad essere rispettabile e rispettato. Ma domando se veramente la giustizia umana crede di essersi sdebitata verso il Tangherlini aprendogli per grazia le porte del bagno penale dove era stato rinchiuso innocente. Prima di tutto è giusto che gli si conceda la grazia, quasi per compassione, senza una rivendicazione completa e legale della di lui innocenza? E chi lo compensa degli anni passati nel bagno? Si fa presto a dire che *humanum est errare;* che giurati, giudici e pubblico accusatore sono uomini come tutti gli altri. Ma otto anni di pena sono pur tanti per un innocente che, in compenso, vede poi condannare uno dei veri rei a tre soli anni di carcere!

Gli abolizionisti dicono, a sostegno delle loro teorie, che almeno è possibile rimediare agli errori della giustizia umana quando non si pronunzia nè si eseguisce condanna capitale. Argomento specioso, se mai ve ne furono. Nel processo dei milioni non v'era il caso di sentenze capitali: in tutti i modi l'errore non è meno grave, ed essendo possibile una riparazione non diminuisce, per chi è stato vittima dell'errore, il diritto morale di chiederla. Una legislazione che non ammette tale diritto non può pretendere ad essere ritenuta completa e senza difetti, specie quando abbonda in concessioni verso i rei convinti e confessi.

*

Napoli è commossa, e prima causa della sua commozione è il vizio del gioco. Il suicidio del sovra menzionato Alberto di Melissano era ancora l'argomento dei discorsi in molti crocchi napoletani, quando il barone Formosa, capitano di cavalleria, si uccise con un colpo di revolver dopo aver tentato di avvelenarsi con la morfina. Il gioco lo aveva spinto a commettere azioni disonorevoli ed egli non volle o non seppe sopravvivere alla propria vergogna. Un mese prima di uccidersi il capitano Formosa aveva avuto un duello con un signore napoletano che s'era opposto apertamente alla di lui ammissione al Circolo di San Ferdinando.

Il capitano — l'ho detto — s'era rovinato giocando. Il questore di Napoli ne dedusse che a Napoli si gioca. Pare che se ne sia avvisto un po' tardi.

Ma essendosene avveduto domandò dove si giocava. Gli fu detto che giocavano al Circolo di San Ferdinando: un Circolo del quale fanno parte molti cittadini onorevolissimi, qualche magistrato, e dove per lo meno si giuoca con tutte le possibili garanzie di galantomismo. Il questore essendosi accorto che la direzione del Circolo non aveva adempiuto a talune formalità prescritte dalla legge, vi guidò egli stesso una squadra di agenti; vi fece una sorpresa come l'avrebbe fatta in una bisca clandestina; vi arrestò alcuni signori che giuocavano a primiera — giuoco non proibito e non classificato fra quelli d'azzardo — fra gli altri un assessore municipale. Si dice che non contento di arrestarli li maltrattasse — come dicono a Napoli — *co n'uno sacco di male parole.*

La gente di buon senso osa supporre che il questore abbia questa volta sbagliato strada.

Napoli è piena di bische; vi si giuoca da per tutto e non pulitamente come al Circolo San Ferdinando, dove appunto il questore è andato a dar prova d'energia. Si giuoca in caffè oscuri delle strade fuori di mano; in mezzanini delle strade centrali, nei quali si entra passando per una bottega di cartolaro o di venditore di guanti; si giuoca in quartieri ammobiliati e presi a fitto da un *cavaliere* di qualche ordine problematico, spesso camorrista, che preleva sulle vincite una tassa esorbitante ma non contrastata. Tutte queste bische sono misteriose *sicut et in quantum;* moltissimi ne confessano l'esistenza anche senza esserci mai stati: la ignora il solo questore di Napoli che, non sapendo dove battere il capo, è andato a batterlo nel Circolo San Ferdinando.... a rischio di farsi del male.

*

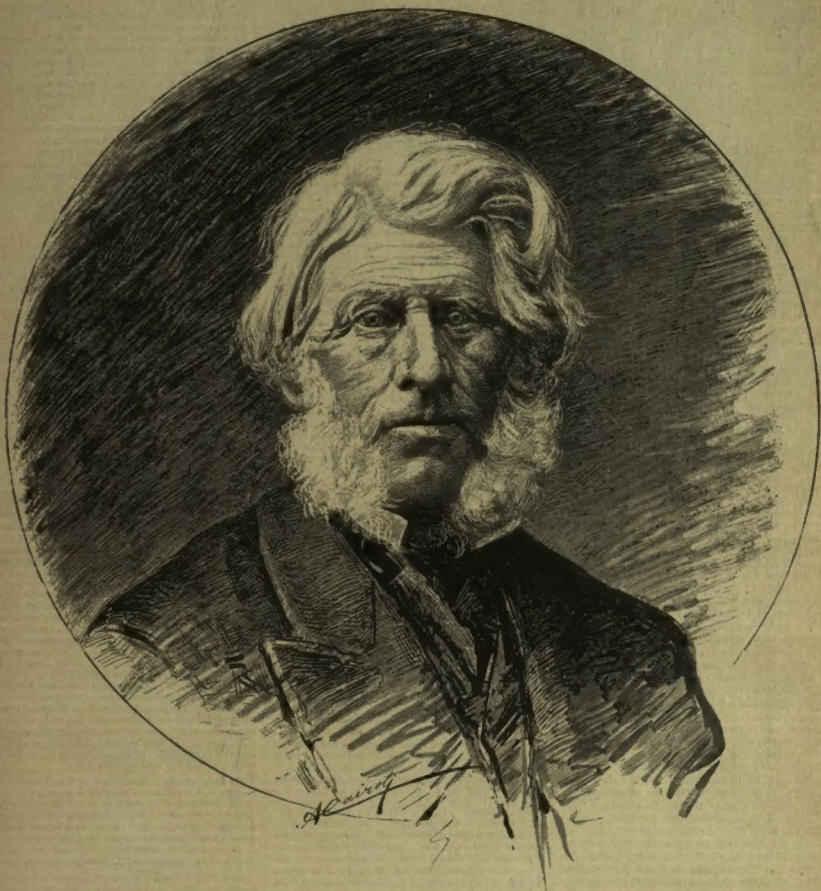
A Firenze si sono finalmente messi d'accordo intorno al modo di preparare e dirigere le feste per lo scoprimento della facciata del Duomo e per il centenario di Donatello. Il Comune stanziando centomila lire per le spese si fa iniziatore delle feste e ne affida la direzione, dirò così, tecnica al Circolo Artistico di Firenze.

La combinazione è eccellente: nessuno più di quel gruppo di valenti giovani artisti, che hanno saputo già ordinare delle feste stupendamente riuscite, ha diritto e attitudine a dirigere una solennità artistica nazionale nella quale si evocheranno le più belle tradizioni dell'arte fiorentina antica e s'inaugurerà il più grandioso monumento architettonico moderno di Firenze e d'Italia.

In questo modo sparirà quella folla di comitati e di sotto comitati che era pullulata e seguitava a pullulare a Firenze, come pullulano i funghi ne' boschi di castagni dopo una pioggia d'autunno, minacciando di convertire la solennità in una delle solite baldorie a totale beneficio de' bottegai e dei rivenditori di vino.

Se c'è occasione nella quale bisogna fare le cose sul serio è questa. I comitati de' quartieri, de' sestieri, dei borghi e dei sobborghi hanno sempre un bellissimo incarico da prendersi, se si sentono ispirati dal desiderio di contribuire alla riescita delle feste: possono dare una mano a raccogliere denari da associazioni e da privati, rammentandosi che in questi casi vale, almeno sotto un dato aspetto, tanto la mezza lira dell'operaio quanto il biglietto da mille del milionario. La facciata del Duomo di Firenze ha tradizioni veramente democratiche, nel significato preciso e sano della parola. Quando fu aperta, nel 1858, la pubblica sottoscrizione, i contribuenti furono divisi in quattro classi, una delle quali, la più numerosa, si obbligava per una crazia — 7 centesimi — per settimana; un centesimo al giorno. Eppure la facciata si è fatta e per quanto la più stretta economia sia stata sempre la regola di chi ha diretto i lavori, un milione all'incirca verrà a costare. Sono pochi i fiorentini che prima o poi, in una maniera o nell'altra non abbiano dato il loro contributo per il compimento della loro cattedrale meravigliosa.

Una sola questione è rimasta sospesa. C'è chi vuole e chi non vuole che si canti il *Te Deum*

[Vedi la SETTIMANA a pag. 304.]

Il Principe Marcantonio Borghese, m. a Roma il 6 ottobre.

(Disegno di A. Cairoli.)

per lo scoprimento. Mi pare impossibile che gente arguta come i fiorentini, voglia pigliarsi un arrabbiatura per tanto poco. Nessuno potrà impedire che in chiesa si canti l'inno scritto da sant'Ambrogio: e nessuno obbligherà ad andare in chiesa in quei dieci minuti coloro che non vogliono andarci e credono di doversi sentir male per un *Te Deum* di più o di meno. Si sentono e si leggono tante cose inutili senza averne voglia e senza far piacere a nessuno!

*

Co' primi freschi c'è del risveglio anche nella vita teatrale.

Prima di tutto una resurrezione: Gasperino Lavaggi dopo quattro anni di malattia, durante i quali l'hanno fatto morire non so quante volte, ritorna alle scene e vi porta una sua commedia intitolata *Cuore*. È un titolo venuto alla moda, dopo il libro di De Amicis.

Fra le novità si annunzia una commedia di Luigi Illica, *Gli Ibridi*, che la signora Tessero reciterà presto al Filodrammatico. A Matelica, nelle Marche — una cittadina veramente simpatica, della quale conservo grato ricordo, — il signor Filippo Cirilli ha fatto rappresentare un dramma storico in quattro atti intitolato *I conti Ottoni*, del quale ho letto elogi da far strabiliare. Se il dramma è bello davvero, il signor Cirilli dovrebbe aver la gentilezza di portarlo a qualche capocomico che accoglierà a braccia aperte lui ed il suo copione. In tanta carestia

di roba buona, un dramma "splendido" dovrebbe far la fortuna dell'autore e della compagnia più sollecita a metterlo in scena. Perchè, col vento che tira, non so veramente a quale santo si raccomanderanno i capocomici per mettere in scena una novità. San Dumas e Sant'Augier fanno una grazia appena una volta ogni due anni, e San Sardou comincia ad essere un santo pericoloso con i suoi allestimenti scenici ad uso *Teodora* e *Coccodrillo*. Ammiro il Novelli che sta preparando, al Valle di Roma, la rappresentazione dei *Giacobiti* di Francesco Coppée, tradotti in endecasillabi da Carlo Carafa duca di Noia! Il duca è una carissima persona ed ha scritto una commedia applaudita, nella quale non entrava per nulla il suo predicato nobiliare: ma sperare un lieto successo con un dramma in endecasillabi, tratto dalla storia dell'ultimo degli Stuardi, quando a Genova fischiano lo *Chamillac* d'Ottavio Feuillet, mi pare un peccato contemplato nella dottrina cristiana del cardinale Bellarmino, sotto il nome di "presunzione di volersi salvare senza merito."

Si aspetta intanto con molta curiosità la commedia finita ora da Paolo Ferrari che avrà per titolo: *Salviamo le apparenze!* Dicono che sia una commedia brillante nella quale sarà posta in scena l'abituale condiscendenza del mondo per talune colpe commesse senza scandalo e con disinvoltura. Il mondo è pieno di gente continuamente in flagranza di colpa: ma è convenuto di non occuparsene chiudendo un occhio fin quando nasca una occasione qualunque di scandalo. Allora tutti danno addosso a quelli stessi colpevoli a' quali, il giorno avanti, stringevano la mano e facevano il più bel sorriso del repertorio. Bellissima trovata per una commedia e suscettibile di essere trattata nei limiti ristretti di un'azione famigliare, come in molto più vasto campo. Il salvar le apparenze è preoccupazione costante di tutti, e la continua simulazione protettrice del vizio potrebbe servire di argomento ad un poema dantesco. È impossibile che il Ferrari non abbia saputo trarne partito per farne una commedia di quelle che trionfano senza cabale e senza aiuti.

*

È morto a Passy, vicino a Parigi, il generale Uhrich difensore di Strasburgo nel 1870.

Chi aveva allora l'uso della ragione e l'abitudine di tenersi informato degli avvenimenti contemporanei, non può aver dimenticato con quale entusiasmo si parlava dell'Uhrich. Dopo Sedan, quando sotto la dolorosa impressione di una immensa sconfitta, scoppiò a Parigi un esplosione di sdegno contro l'impero, i battaglioni della guardia nazionale sfilavano sulla piazza della Concordia e, deponendo corone sulla base della statua allegorica che rappresenta la città di Strasburgo, gridavano: "Viva Uhrich, viva l'*imprenable*."

Venne anche per il generale Uhric il momento di capitolare dopo che i Tedeschi ebbero tirato settantamila proiettili sopra Strasburgo: la breccia era aperta; la guarnigione decimata. E venne anche il giorno nel quale si fece, per così dire, il processo all'eroe del giorno precedente. Il consiglio di guerra incaricato di fare un'inchiesta sulle capitolazioni, volendo probabilmente mostrarsi rigidamente severo, fu d'opinione che a Strasburgo si sarebbe potuto trarre miglior partito dai mezzi di difesa de' quali disponeva la piazza. Disse, in poche parole, che l'Uhric era stato un buon soldato ma un mediocre generale. Quelli che lo avevano portato alle stelle lo condannarono senza appello, perchè

> Non è il mondan rumore altro che un fiato
> Di vento che or vien quinci ed or vien quindi
> E muta nome perchè muta lato.

Ho ricordato il generale Uhrich non soltanto come un esempio della ingiusta mutabilità della folla, troppo facile dapprima all'entusiasmo, poi troppo pronta al biasimo ed all'oblio. L'ho ricordato anche perchè m'è tornato in mente un aneddoto che può servire a dimostrare di quanta poca utilità può per la storia essere, in molti casi, l'abbondanza di documenti fornita dalla facilità di riproduzione e di diffusione delle immagini e degli scritti.

Mentre durava il fanatismo per l'Uhrich, uno speculatore si mise in cerca di un ritratto del difensore di Strasburgo, sicuro di poterne vendere diecine di migliaia di copie. Non gli fu possibile trovarne in Francia e nelle provincie: Parigi era già bloccata. Un fotografo di Bruxelles, non so se per lucro o per fare una burletta fuori di proposito, glie ne offrì uno. Ma il ritratto offerto invece che dell'Uhrich era quello del redattore di un giornale belga che, in un momento di buon umore, si era fatto fotografare con tanto di stivaloni, uniforme ricamata, e decorazioni. Lo speculatore copiò il ritratto in cromolitografia e ne riempì i dipartimenti non invasi facendovi un bel guadagno. Intanto a Parigi si riproduceva in tutti i modi il vero ritratto dell'Uhrich. Soltanto dopo la guerra fu scoperto che quello diffuso nei dipartimenti era un Uhrich apocrifo: ma chi lo aveva se lo sarà tenuto, e gli archeologi dell'avvenire si piglieranno per i capelli trovandosi davanti due Uhrich, l'uno differente dall'altro.

Cicco e Cola.

LA SETTIMANA.

Continuano le oscillazioni e le titubanze fra il pericolo di una guerra imminente e le probabilità di pace: in questi ultimi giorni i sintomi sono piuttosto pacifici.

Nessuno crede che la guerra possa incominciare fra la Russia e l'Austria, a proposito delle QUESTIONI BALCANICHE. La Russia e l'Inghilterra continuano a guardarsi in cagnesco: il partito che in Russia vorrebbe la guerra aizza la Francia a protestare contro l'occupazione dell'Egitto; ma i due colossi aspetteranno dell'altro prima di muoversi. Sui loro ardori d'altronde vengono di tanto in tanto gettate delle doccie fredde e producono il loro effetto. In Russia il bilancio per il 1887 presenta un *deficit* di 100 milioni di rubli, che non sono pochi neppure per uno Stato al quale non occorre chiedere l'autorizzazione del Parlamento per far debiti o imporre nuove gravezze. In Inghilterra ha fatto grande impressione il rapporto di uno de'membri del consiglio di ammiragliato — lord Carlo Beresford — al consiglio stesso. Ne resulta che la marina da guerra inglese trovasi in condizioni punto floride e tali da mettere in pensiero se si dovesse intraprendere una guerra contro una potenza marittima di prim'ordine.

Sul viaggio di lord Randolph Churchill non si sa nulla più di quanto si sapeva quando partì da Londra. Ora egli si trova a Parigi dove pare abbia chiesto un colloquio al signor di Freycinet. Lord Salisbury, venuto esso pure sul continente, è già ritornato a Londra. Si suppone che, l'uno e l'altro, non abbiano trovato in nessun luogo disposizioni favorevoli alle loro idee: tanto che anche il governo inglese ha fatto sapere a quello russo di non avere alcuna intenzione di favorire la rielezione del principe Alessandro di Battemberg. Per conseguenza, nonostante l'infelice risultato della missione Kaulbars, non si parla più per il momento di occupazione russa.

La Russia però seguita a lavorare a Costantinopoli, dove si annunziano prossime modificazioni ministeriali e s'indicano come futuro gran visir e futuri ministri delle creature della Russia. Shakir pascià ambasciatore a Pietroburgo prenderebbe il portafoglio degli esteri.

Un inviato turco, Gabdan effendi, è stato mandato a Sofia a persuadere la Reggenza a ritardare l'apertura della grande Sobranje. Che hanno da fare i poveri Bulgari fra la Russia che li minaccia, la Turchia che li prega di rassegnarsi, e il resto d'Europa che li compiange e li ammira ma che non pensa a muovere un dito?

Il governo della Reggenza fa quel che può. Esso ha comunicato alle potenze il risultato delle elezioni per la grande assemblea, dicendo quale lo scopo della convocazione e mostrando il desiderio che gli venga indicato un nuovo candidato al trono di Bulgaria. Ha risposto nello stesso tempo all'ultima nota dell'agente russo relativa ai disordini avvenuti a Sofia nel giorno delle elezioni, affermando che quei disordini erano stati provocati da contadini del partito russo i quali, essendo aggressori e volendo parere aggrediti, erano andati a invocare la protezione del Consolato. Infine ha annunziato che alla fine della settimana trasferirà la sede del governo a Tirnova e vi resterà fino al termine della sessione della Sobranje. Ma la Russia ha fatto sapere alle potenze che essa non riconoscerà come legali gli atti della gran Sobranje bulgara, nè le elezioni con le quali è stata formata: e quel terribile generale Kaulbars ha diretto da Rustsciuk, dove si credeva che posasse, un'altra nota violenta a quell'infelice Reggenza. Egli protesta energicamente contro la condotta delle Autorità bulgare verso i sudditi russi abitanti in Bulgaria. Indica i cattivi trattamenti e gli arresti di cui alcuni furono vittime sotto il pretesto che visitarono il generale. Per metterli al coperto di tali trattamenti egli stesso dovette procedere, specialmente a Rustsciuk, al rimpatrio di parecchi sott'ufficiali russi rimasti al servizio della Bulgaria. La nota termina dicendo che se tali fatti si riproducessero avrebbero gravissime conseguenze.

*

Si aspetta la riapertura della nostra Camera per sentire, dalle risposte alle interpellanze sulla politica estera quale sia la regola di condotta tenuta dal GOVERNO ITALIANO nelle attuali complicazioni politiche. Senza dire tutto, sembra indispensabile che qualche spiegazione debba esser data.

È parso, in questi ultimi giorni, di osservare una straordinaria attività nei ministeri della guerra e della marina. L'onorevole Ricotti si è lasciato indurre a studiare e presentare sollecitamente i progetti di legge necessari ad aumentare la forza delle armi a cavallo, e pensa ad una sollecita trasformazione delle armi portatili. Dal ministero della marina sono partiti ordini per il sollecito allestimento ed armamento di molte navi che si trovano nei cantieri o negli arsenali.

La Camera si riaprirà fra il 10 ed il 15 del prossimo novembre. Oltre le interpellanze sulla politica estera se ne aspetta pure qualcuna intorno alla politica ecclesiastica inaugurata recentemente dal guardasigilli. L'ordine di chiusura è stato dato a parecchi conventi e ad alcune scuole clericali, mancanti della necessaria autorizzazione governativa. Si loda generalmente il concetto dal quale tali atti sono ispirati; ma si teme che non sia osservata nel risolverli la necessaria prudenza, nè sia scrupolosamente rispettata la legalità.

Si conferma che l'IMPERATORE GUGLIELMO abbia sofferto nella scorsa settimana un serio disturbo. Adesso è molto migliorato ed ha veramente ripreso le consuete occupazioni. La permanenza del Principe imperiale di Germania con la sua famiglia a Santa Margherita, sulla riviera Ligure, autorizza a credere che nulla di allarmante vi sia nelle condizioni di salute del padre.

*

IN FRANCIA il ministro delle finanze Sidi Carnot, non andando d'accordo con la commissione del bilancio, aveva offerto le sue dimissioni: il Sarrien, ministro dell'interno, lo aveva imitato in seguito ad un incidente parlamentare avvenuto due giorni dopo riaperta la Camera a proposito degli scioperi di Vierzon. Pregati dal presidente del Consiglio, tutti e due rimarranno al loro posto: non sarebbe stato facile trovare chi volesse andare a quello del Sidi Carnot appunto quando si tratta di proporre dei provvedimenti per supplire a un *deficit* di 104 milioni. La commissione del bilancio ha approvato, per colmare quel *deficit*, un progetto presentatole dal Wilson, il genero del presidente Grevy. Il Sadi Carnot si è rassegnato ad accettarlo: ma i ministri della guerra e della marina hanno dovuto, alla loro volta, rinunziare a chiedere dei crediti straordinari per i loro bilanci.

In fin de' conti non è nè la Germania nè la Russia che dispone delle sorti d'Europa: sono i bilanci e i milioni.

*

La *Gazzetta Ufficiale* di Madrid ha pubblicato la relazione ufficiale sugli ultimi avvenimenti che perturbarono la Spagna. La relazione è documento assai grave, imperocchè prova che le autorità militari, durante diverse ore, credettero essere di fronte ad un movimento insurrezionale molto più considerevole, ed erano persuase che i reggimenti di artiglieria della caserma dei Docks si fossero ammutinati; prova che una grande confusione regnò dapprincipio, e le disposizioni per l'attacco della stazione, ove gli insorti poterono organizzare un treno che permise loro di fuggire, non furono prese che assai tardi. Esso prova avere il generale Pavia confessato che le pattuglie e le colonne che, nella notte del 19 settembre, percorsero le vie di Madrid, dovettero disperdere degli attruppamenti borghesi armati, che gridavano: "Viva la repubblica!" e parevano dappertutto disposti a secondare i militari insorti. Alcuni borghesi presero anche parte alla resistenza che gli insorti opposero alle truppe ad Atocha. Il rapporto rileva che tutti i soldati dei reggimenti di Albuere e Garellano avrebbero preso parte al movimento senza l'energico intervento di alcuni dei loro ufficiali. Non si fa poi nel rapporto alcuna menzione del concorso che la Polizia e le Autorità civili dettero alla repressione. Finalmente il rapporto enumera le perdite subite dalle truppe reali. Vi furono due generali, tre ufficiali superiori e tre ufficiali subalterni morti e undici soldati feriti.

La maggioranza del Folketing o Camera bassa della DANIMARCA, che aveva adottato il sistema dell'astensione, ha deciso di riprendere parte alla discussione de'progetti presentati dal ministro Estrup relativamente alla conversione dei debiti dello stato e alle fortificazioni. Questa decisione è stata presa essendo evidente la impossibilità di rovesciare un ministero che gode la fiducia della Corona e del Landsting o camera alta.

In GRECIA è stata approvata la nuova legge elettorale che riduce a 145 il numero dei deputati.

Re Giorgio con la regina e i figli, dopo aver passato qualche giorno a Parigi e visitate Nizza, Villafranca e Monaco, si è imbarcato per ritornare ne'suoi stati, dopo un'assenza di qualche mese.

Si dice che la CINA, voglia o non voglia la Santa Sede, è decisa a non riconoscere più la Francia come protettrice dei sudditi cristiani del celeste Impero.

21 Ottobre.

URAGANI, TERREMOTI, ERUZIONI. — Il 14 ottobre un terribile ciclone ha devastato gli stati del Texas e della Luigiana. Le vicinanze di Nuova Orleans sono inondate. La piccola città di Sabine Pass è stata quasi intieramente distrutta da una inondazione: a Johnsons Bayan sono rimaste in piedi dodici sole case e 85 abitanti sono stati trasportati dalla furia delle acque.

Due giorni dopo, violentissime burrasche hanno portato danni rilevanti in Spagna, specie a Valenza e a Santander. In Francia il barometro è sceso ad un grado mai più veduto e la tempesta ha infuriato sulle coste

dell'Atlantico e della Manica, producendo varii danni. A memoria d'uomo non si era mai visto il mare tanto agitato. L'uragano dirigendosi prima verso l'Inghilterra ha fatto gravi danni in molti punti del littorale. La costa di Norfolk e il nord dell'Irlanda sono stati devastati. Dall'Inghilterra l'uragano si è diretto verso l'Austria e la Germania: la linea ferroviaria da Nabresina a Vienna è stata in varii punti interrotta.

A Charleston, negli Stati Uniti, ed in alcune località dalla Spagna si sono sentite delle leggere scosse di terremoto. Gli apparecchi sismici fanno prevedere una prossima ed energica eruzione del Vesuvio, e da New-York giunge per telegrafo la notizia che il vulcano Tunguragua, nella repubblica dell'Equatore, è in eruzione, e dà segni di prossima eruzione il vulcano Ubinas nel Perù.

Eruzione vulcanica della Nuova Zelanda. — Il *Nature* di Londra, reca raccapriccianti ragguagli intorno alla grande eruzione vulcanica che ebbe luogo, nello scorso giugno, nella parte settentrionale della Nuova Zelanda. È impossibile, dice l'autore dell'articolo, non rilevare una grande analogia fra questa eruzione e quella terribile del Vesuvio che ebbe luogo nel I secolo dell'èra nostra. Le prime scosse si sentirono il 9 giugno, verso mezzanotte, ma gli abitanti di quella grande zona vulcanica, abituati al fenomeno, non vi fecero gran caso. Ma all'indomani, uno spaventoso rumore, seguito da una terribile scossa, gli fece abbandonare precipitosamente le loro case. Il monte Tarawera, che mai aveva lasciato sospettare di essere un vulcano e di potere diventarlo, era sormontato da una immensa colonna di fuoco. Dai suoi tre coni uscivano lava e fango insieme, mentre frammenti di roccia e massi incandescenti venivano lanciati in tutte le direzioni. Seguitavano intanto i rumori sotterranei e le scosse, e contemporaneamente sorgevano dalla montagna colonne di fuoco di 1000 piedi d'altezza. All'improvviso una grande massa infuocata di cenere e di fango cadde sopra gli abitanti di Wairoa, uccidendone un centinaio fra cui sei Europei. Il paese per una grande estensione è completamente devastato; gli alberi sono bruciati o sradicati, una cenere spessa copre i pascoli condannando le greggi a morire. Centinaia di *geyser* sono comparsi. Oltre al Tarawera, il Rotomahan, trasformato in una serie di vulcani, minaccia una nuova eruzione.

*

Necrologio. — Il celebre costruttore di strumenti scientifici *Giulio Dubosq* è morto a Parigi il 24 settembre nel suo settantesimo anno. Allievo e genero di Soleil, lo secondò nello stabilimento dei suoi apparecchi di difrazione e di polarizzazione, e gli successe nel 1849. Datosi al perfezionamento degli strumenti destinati agli esperimenti di ottica, ne semplificò le disposizioni e ne facilitò l'impiego. Tutti conoscono la sua *lampada elettrica* per l'applicazione della luce elettrica alle osservazioni microscopiche, e lo *stereoscopio* modificato da Brewster, strumento del quale egli costrusse, colle indicazioni avute da questo scienziato, il primo modello ed al quale per il primo egli applicò le doppie prove fotografiche. Il suo apparecchio *foto-elettrico* per le projezioni, meritò nel 1866 una medaglia d'oro dalla Società d'incoraggiamento. Alla seconda Esposizione universale di Londra del 1863 fu decorato colla Legion d'onore. Dubosq si occupava con passione degli strumenti e apparecchi relativi alla dimostrazione, nei corsi pubblici, col mezzo delle projezioni. Costrusse i regolatori elettrici e gli eliostati di Foucault. Egli era incaricato di eseguire le operazioni di illuminazione elettrica in alcuni teatri, e sopratutto all'Opéra per produrre i più variati effetti luminosi.

— Un vecchio letterato del vecchio stampo, che un tempo avea fatto parlar molto di sè, morì lunedì scorso a Roma quasi dimenticato. Il prof. *Pietro Bernabò Silorata* era nato a Porto Maurizio nel 1807. A vent'anni era già professore in Romagna. Passato poi a Torino, vi fu per diciotto anni compilatore della *Gazzetta Piemontese*. Nel 1861 venne nominato professore di letteratura italiana nel R. Liceo di Ferrara; ebbe poi per sei anni la presidenza del R. Liceo Perticari in Senigallia. Si leggono di lui molte opere originali e tradotte, in prosa ed in poesia. Tra esse meritano particolar menzione la *Bibbia* (Antico Testamento) recata in versi di vario metro, e la versione poetica dell'*Eneide*, e una quantità d'altre traduzioni. Diresse pure una quantità di giornali didattici ed educativi, compose una quantità di poesie patriottiche e morali, ed era insignito di una quantità di Ordini cavallereschi. Da quattordici anni in qua viveva modestamente in Roma, dove era presidente della R. Società Didascalica.

— Il 17 corrente è morto a Vienna il barone *Carlo Rothschild*, capo della casa Rothschild di Francoforte. Era nato a Napoli il 5 agosto 1820. Era membro della Camera dei signori in Prussia, banchiere di corte, e console generale di Baviera. Appassionatissimo per le belle arti, come altri membri della sua famiglia, aveva formato ricche raccolte di opere artistiche, in un museo aperto al pubblico da poco tempo.

— Il comm. *Angelo Galletti* e il comm. *Luigi Antona*, ambedue maggiori generali della riserva, sono morti il primo il 14 corrente, a Piossasco Torinese, il secondo il 18 a Parma. Erano due valorosi soldati delle battaglie dell'indipendenza. Il Galletti aveva servito per molti anni nei bersaglieri, de' quali comandava quattro battaglioni a Custoza, ed era stato dal 1868 al 1878 aiutante di campo di Vittorio Emanuele.

LA GLORIA SFORTUNATA
DI LUIGI GALVANI.

Dice il popolo che bisogna morire, per diventare grandi uomini; ma così pare non fosse per Luigi Galvani, lo scopritore della "elettricità animale." Tempra di scienziato e insieme cuor gentile di poeta, egli viveva tranquillo nelle dolcezze dei due immensi amori di tutta la sua vita — la cattedra universitaria, e Lucia, sua moglie, — quando, una sera del settembre 1786, l'accidentale agitarsi d'una rana morta strappò pe' suoi occhi indagatori un lembo di velo all'Iside misteriosa. La visione divina, balenandogli con una lunga fuga di orizzonti inesplorati, gli turbò la pace serena di marito e professore, rinnovandosi perpetuamente nel mondo a chi osa allungare la mano profanatrice verso il tesoro nascosto della gelosa natura, il mito doloroso di Prometeo.

E fosse pur stato, il dotto bolognese, tormentato soltanto dal fuoco divino che l'aveva invaso! Troppo sensibile ai vincoli che dolcemente lo stringevano alla famiglia e alla società, nè, come tanti, avendoli saputi spezzare per asserragliarsi dentro l'inespugnabile ròcca dell'egoismo proverbiale dell'uomo di scienza, doveva da essi avere frequenti e terribili strette al cuore, le quali lo fecero piangere di dolore come un giovanetto innamorato, e, rovinandogli la salute, precocemente invecchiare e gittare nella sepoltura.

Era ancora, per così dire, nella luna di miele della grande scoperta, quando perdette la sua adorata Lucia, donna di eletti spiriti, che per lui non solo era stata l'angelo della vita, ma altresì la compagna intelligente e amorosa, l'assistente, l'aiutatrice nelle fisiologiche esperienze. Galvani fu inconsolabile, a quel primo colpo della sventura; a cui poco dopo un altro ne seguiva, alla venuta dei Francesi, i quali, perchè ricusante di giurare fedeltà al nuovo governo, in nome della libertà (povera calunniata!) cacciarono dal bolognese Ateneo lui, che preparava la grandezza maravigliosa dell'imminente secolo nuovo.

Perduta la moglie, perduta la cattedra, perseguitato dagli invidiosi, deriso dagli increduli ignoranti, vecchio, infermo e povero, s'allogò presso il fratello Giacomo, da cui riceveva il vitto giornaliero e, dopo due anni, il 2 dicembre 1798, cessò di vivere e di soffrire.

Ma non gli giovò, ripeto, non gli giovò morire. Nessuno parve avvedersi che con lui era sparito uno di que' grandi, a cui l'avvenire serba l'onore dell'apoteosi. Nessun accompagnamento, infatti, ebbe il trasporto della sua salma, nè di musiche, nè di bandiere, nè di fiori, nè di dignitari dall'artificiata mestizia e rimugginanti le frasi compassate e fredde d'un elogio funebre. Nemmeno una torcia gli ardeva attorno, mentre per le vie buie parevano trafugarlo alla chiesa del Corpus Domini, dove da otto anni nella compostezza della morte lo aspettava la moglie. Ma, in compenso, tarda e irrisoria soddisfazione, Napoleone Buonaparte, proprio di quei giorni gli restituiva la cattedra di fisiologia!

Eppure, il suo nome era già glorioso, e nel patrimonio di tutte le lingue civili entrava a formare un verbo nuovo, che era una rivelazione ed una rivoluzione scientifica; e l'eloquenza accademica non tardava a farlo segno delle sue apologie, nel 1802 coll'Alibert a Parigi ed il Venturoli a Bologna; dove nel '41 il Gherardi e nel '44 il Medici lo ripigliavano ad argomento di dotte monografie. Ma erano voci solitarie che non trovavano eco fuori delle accademie, specialmente nella città natale, dove il popolo, per indole e tradizione, ha tanta iconoclastia nel sangue da presentare il fenomeno, strano in Italia, di non avere rispettato la statua d'un papa se non perchè provvidi e furbi governanti la camuffarono da San Petronio.

La gloria sfortunata del Galvani non si è mai smentita, nemmeno negli omaggi che gli sono stati tributati; nei quali, quando in una forma quando in un'altra, s'è sempre veduto come una persecuzione, direi quasi derisoria, che, per chi vive a Bologna, sfronda monumenti, statue, busti, medaglioni, ed epigrafi di quel prestigio che suole accompagnare le memorie dei grandi. E, a prova di ciò, valgono i fatti. Chi va a visitare la nostra Biblioteca universitaria, giunto in una certa sala, può succedere che oda dirsi dal dimostratore: "Guardi: quello è il ritratto di Luigi Galvani, fatto lui vivente." Il visitatore non vede che libri e libri e libri: ha un bel guardare in alto se non ha le pupille acute, perchè il dipinto si trova appeso sopra non so quanti piani di scansie, come roba più da granaio che da museo. Seguitando a girare pei palazzi della Università, il medesimo visitatore si trova in un atrio, dove è murato in una parete un monumento, fatto dallo scultore De Maria, al principio del secolo, per cura e spese dell'avvocato Angelo Bersani. Oh povero Galvani! invece di riempiere l'animo di ammirazione, fa ridere, così raffigurato com'è, lui dell'età delle parrucche, in costume romano. E nel medesimo costume lo trovate nelle medaglie del Mercandetti, fatte coniare in suo onore da un altro avvocato, il famoso cavalier Luigi Salina.

E non basta. Un prete erudito, don Vincenzo Mignani, aveva composto due iscrizioni col proposito di collocarle, l'una nell'interno e l'altra al di fuori della terrazza, sulla quale il Galvani "scoperse dalle morte rane — la elettricità animale — fonte di maraviglie — a tutti i secoli." Egli, dopo aver fatto mille pratiche per ottenere il permesso di murarle, visto che nulla si concludeva, pensò finalmente, nel '58, di poterne far senza. Ma, chi lo crederebbe? pare che anche gli ammiratori troppo ardenti del Galvani, quasi egli fosse maggior iettatore che scienziato, non debbano sempre avere propizio il vento in poppa, come ben potrebbe dirlo il don Mignani, che, per quel fatto, fu condannato a una multa di dodici scudi.

E il popolino, a ridere; e, strano! ride ancora di quelle epigrafi, d'altronde lodevoli. Dicono che c'è un perchè, e dicono ancora che sia una specie di avversione, non so quanto giustificata, al prete epigrafaio. Ma, comunque, tutto torna sempre a danno del povero Galvani.

Avanti! Nel '73 il municipio fece costruire non so se dire un tempietto ovvero una cella nella chiesa del Corpus Domini e vi fece erigere un'urna sepolcrale di marmo, dentro cui furono collocati gli avanzi del Galvani e di Lucia. Le pareti sono decorate maravigliosamente: bisogna toccarle per vincere l'illusione singolare di quei rilievi che non sono che magistrali pennellate. Anche la tomba, nella sua semplicità, è molto commendevole. Ma qui il cinismo popolare ha inventato il suo capolavoro di malignità. Perchè, osservando che Galvani riposa nell'urna e Lucia dentro la base, avviene non di rado, come se i visitatori se lo fossero l'un l'altro suggerito, che essi, sogghignando, susurrino: "Ma bene, ma bene!... La base della gloria di Galvani fu la moglie, perchè lei e non lui scoperse i movimenti nelle rane morte"...

Oh, ma questo è troppo! Lo so; ma ce n'è ancora.

Nel '79, con oblazioni mondiali, si eresse al grande scienziato una statua, opera del Cencetti, la quale ha molti e indiscutibili pregi tecnici. A parte il broncio che le fecero le ragazze che si vedevano "guastata" la piazza, proprio dove, il venerdì sera, si soleva erigere il palco per la banda musicale; a parte anche il broncio dei monelli, e dei fattorini di bottega, indignati di vedere nel "vecchio dalla rana" un ostacolo ai famosi balli popolari del carnevale: ciò che per tutti o quasi tutti i bolognesi toglie o menoma venerazione a quella statua, è il suo atteggiamento di sbilenco; pel quale le satire grafiche, propagate un po' da per tutto, trasformano il povero grand'uomo in un suonatore di tamburo, in uno sguattero che sventola un fornello ed in altre consimili profanazioni.

Così, più male che bene per la gloria del Galvani, eravamo giunti, nel mese scorso, al primo centenario della portentosa scoperta. Ma chi se ne rammentava? il Governo? il Municipio? l'Università? Ohibò! Se ne ricordò il reverendo don Mignani, il medesimo che pagò la multa, nel '58. Egli, con qualcun altro, nominò un comitato per le feste: comitato che rimase per più mesi clandestino, e che, quando si palesò nominativamente sotto i proclami affissi ai muri, si dileguò, perchè molti protestarono di non volerne sapere. Fu uno scandalo, per il quale mancò la celebrazione del primo centenario della più mirabile scoperta dei tempi moderni. Si è detto, e i giornali l'hanno stampato, che le feste si faranno in novembre; ma, "fatta la festa, gabbato lo santo."

Penseranno i nostri nipoti al secondo centenario, se la gloria del Galvani sarà meno sfortunata, di qui a cent'anni.

Abdon Altobelli.

Rifugio costruito dalla Sezione del Club di Roma.

Pizzo d'Intermesole veduto dal passo della Portella.

Corno piccolo (m. 2637), veduto dalla Conca degli Invalidi.

Ghiacciaio e vetta del Monte Corno.

Pizzo d'Intermesole (m. 2645) veduto dalla Conca degli Invalidi.

ESCURSIONE AL GRAN SASSO D'ITALIA PER L'INAUGURAZIONE DEL NUOVO RIFUGIO ALLA BASE DEL MONTE CORNO (da fotografie del dott. Abbate). [V. pag. 313.]

Il regalo alla sposa pel giorno natalizio, quadro di *F. Soulacroix* di Firenze (incisione di G. Cantagalli, da fot. dei Fratelli Alinari.). [V. pag. 309.]

FONTI MANZONIANE

A PROPOSITO D'UNA RECENTE PUBBLICAZIONE [1].

I.

Sarebbe cosa ben troppo poco manzoniana se io, discepolo, volessi sedere a scranna per giudicare ed encomiare un libro del mio maestro. A noi manzoniani, per quella importuna modestia che tanto a ragione ci vien rimproverata dagli avversarii, manca quella bella e spregiudicata franchezza ond'essi, maestri a discepoli e discepoli a maestri, si dispensano allegramente fama ed immortalità. Dall'ultimo volume del D'Ovidio io non piglierò che le mosse per metter fuori alcuni appunti che son venuto facendo sulle opere del Manzoni, nell'attendere ad altri studi.

*

Coteste *Discussioni*, per due terzi sono del D'Ovidio, l'altro terzo è del compianto professor Sailer, morto quando ne correggeva gli stamponi. Ed ha lor dato motivo in gran parte la polemica destatasi l'anno scorso a proposito dei nuovi programmi liceali. Ma se alcuni degli scritti, — come "Il Manzoni nelle scuole", "La religione, la morale e il pessimismo nei Promessi Sposi", la "Poscritta inedita sulla popolarità dei Promessi Sposi", e "Ha lasciato una scuola il Manzoni?" — sono essenzialmente polemici; gli altri invece: — "Potenza fantastica del Manzoni e sua originalità", "Manzoni e Cervantes", "Appunti per un parallelo tra Manzoni e Walter Scott", "Manzoni e Carlo Porta", — insieme col bello studio del Sailer, "Il padre Cristoforo nella storia e nel romanzo", iniziano invece la ricerca delle fonti del Romanzo. L'altro scritto del Sailer, "La politica del Manzoni a Milano", è un'appendice al saggio sulla politica manzoniana che il D'Ovidio pubblicò ne' *Saggi critici*. In fine al volume, "col buon pretesto dell'*errata-corrige*", il D'Ovidio "fa altre due parole, col lettore"; le quali viceversa occupano ventidue fitte pagine di correzioni e di giunte, molto succose, riguardanti specialmente il *Cinque maggio*.

"Il Manzoni, — dice il critico napoletano, — non lavorò mai di seconda mano: tutte le creazioni sue sono vere e proprie creazioni, frutto cioè di una fantasia vivamente e sinceramente commossa. Ma non è detto che debbano essere creazioni *ex nihilo*. Quella fantasia aveva spinta e materia al suo lavoro dalla esperienza della vita, dallo studio esatto e minuto della storia, e infine dalle reminiscenze letterarie ossia dai fantasmi degli scrittori antecedenti" (p. XIII).... "Sarei lieto, — egli aggiunge, — di veder rintracciate le fonti dei Promessi Sposi" (p. 61); chè, rettamente intesa, "l'indagine delle fonti del Manzoni non mena punto a distruggere l'unità organica di ciascuna delle sue creazioni nè a negare l'originalità piena del suo ingegno, anzi giova a lumeggiare quella e a dimostrare questa" (p. XIV).

Ed ecco dunque anche la mia contribuzione alla ricerca delle fonti del romanzo manzoniano.

*

Tutti ricorderanno la descrizione del luogo ov'era posto il castello dell'Innominato. È vero che qualcuno ha pur voluto negare la popolarità de' *Promessi Sposi*; ma via, le duecento e più edizioni, che in meno di cinquant'anni se ne son fatte in tutte le lingue e in quasi tutte le nazioni civili, enumerate ed allineate in ordine di parata dal D'Ovidio, valgono a buon conto a risparmiarmi la fatica di ricopiare quel brano (principio del cap. XX). Chi lo voglia rileggere non ha che da stender la mano sur una qualunque delle duecentomila copie di quel libro sparse pel mondo: — duecentomila per modo di dire, senza cioè tener conto delle ristampe, delle edizioni stereotipe e delle tirature più abbondanti di mille copie!

Or codesta descrizione, — non escluso "il rigagnolo o torrentaccio", nè "le schegge e macigni, erte ripide, senza strada e nude, meno qualche cespuglio ne' fessi e sui ciglioni de' gioghi che formano per così dire l'altra parete della valle", — ha notevoli somiglianze con quella che un romanziere latino del secondo secolo d. C., Apuleio, fa d'un covo di ladroni (libro IV). La riferisco nella traduzione italiana del Firenzuola; sia perchè, salvo ne' nomi di persone o di città, è suppergiù conforme all'originale, e sia perchè il Manzoni potè conoscere questa classica traduzione cinquecentista quanto e meglio del testo latino.

[1] F. D'Ovidio e L. Sailer, *Discussioni manzoniane*. Città di Castello, S. Lapi edit., 1886.

Era adunque, — racconta l'uomo fatto asino, — un monte altissimo, alpestre, scuro e tutto di salvatichi arbori ripieno, fralle cui ravviluppate spalle, di aspri sassi, e per questo inaccessibili, abbondantissime, apparivano alcuni profondissimi valloni, e con profondissimi fossi d'acqua di pungentissimi sterpi senza numero ricoperti, i quali circuendo quel monte giù da basso d'ogni intorno con naturale siepe, vietavano il potervisi valicare. E' veniva quest'acqua da una fontana, che in sulla cima del monte sempre di sonagli ripiena e brillando, era abbondevolissima d'ogni tempo: e nasceva sulla più alta parte della montagna una altissima torre, con graticci di legname, comodo stallaggio per le pecore; e innanzi alla porta si distendevano due ali di chiudenda, ovvero steccato di legname in guisa di muro da ogni lato. A rifar sia di mio, se alla prima giunta tu non l'avessi giudicata una stanza da ladri. Appresso alla quale non vi era altro che una picciola casetta con una coperta di canne assai leggiera, dove ogni notte alcuni del numero di quei ladroni tratti per sorte, come mi accorsi poi, in guisa di sentinelle facevan buona guardia.

Anche appiè del poggio, all'imboccatura dell'erto e tortuoso sentiero che menava su al castello dell'Innominato, "c'era una taverna, che si sarebbe anche potuta chiamare un corpo di guardia", cui la voce pubblica dava il nome di Malanotte.

Ma coteste coincidenze, per quanto notevoli, fra le due descrizioni, non ci potrebbero da sole far conchiudere che il Manzoni nel concepire la sua si ricordasse dell'altra. Probabilmente egli ritrasse la sua scena dal vero; quantunque, s'è da credere alla supposizione del Cantù, che il castello dell'Innominato sia stato dove ora si veggono avanzi d'una vecchia bicocca a destra del monte Magnodeno, non si sappia determinare un sito che risponda esattamente alle indicazioni del romanzo. È ad ogni modo il Manzoni, per un sicuro effetto architettonico, aveva troppo bisogno di collocare sur un degno piedistallo quel suo terribile eroe "grande, bruno, calvo; bianchi i pochi capelli che gli rimanevano; rugosa la faccia.... e nel quale il contegno, le mosse, la durezza risentita dei lineamenti, il lampeggiar sinistro ma vivo degli occhi, indicavano una forza di corpo e d'animo, che sarebbe stata straordinaria in un giovane." Nè era proprio necessario ricordarsi di Apuleio per poter immaginare un castello a cavaliere ad una valle angusta ed uggiosa, dal quale quel signore selvaggio avrebbe potuto dominare all'intorno tutto lo spazio dove piede d'uomo potesse posarsi, ed appagare così il suo orgoglio di non veder mai nessuno al di sopra di sè nè più in alto.

Sennonchè le somiglianze fra il romanzo italiano ed il latino crescono a misura che si discende ai particolari di quegli episodii, a cui il castellaccio serve di scena. Non son neanche rientrati nel covo, che quei ladroni apuleiani

si diedero assai importunamente a chiamare una certa vecchiorella, che per li molti anni già aveva fatto arco delle schiene, e alla quale sola pareva che fusse commessa la cura di tutta quella famiglia; e dicevano: tu sola, vecchia grinza, vituperio del vivere, unico rifiuto dello Inferno, ti starai scherzando per casa, senza darci alcun sollazzo o refrigerio dopo tante e così pericolose fatiche; e non attendendo il dì e la notte ad altro che a cotesta golaccia, ti tracannerai il vin pretto, come se tu fussi una pèvera, e noi staremo a denti secchi? Ma ella tutta tremando, e dando lor del buon per la pace, con una voce stridente: o fortissimi giovani e fedeli, sola cagion della mia salute, con grandissima cura e con soave sapore sono preparate tutte le vivande ecc.

Anche nel castello dell'Innominato è una simile vecchia, nata ed educata lì, fra quella masnada di sgherri. Non era addetta ad alcun servizio particolare; ma ora l'uno ora l'altro le davan da fare ogni poco. "Ora aveva cenci da rattoppare, ora da preparare in fretta da mangiare a chi tornasse da una spedizione, ora feriti da medicare. I comandi poi di coloro, i rimproveri, i ringraziamenti, eran conditi di beffe e d'improperi: vecchia, era il suo appellativo usuale; gli aggiunti, che qualcheduno sempre ci se n'attaccava, variavano secondo le circostanze e l'umore dell'amico."

Nel romanzo latino la vecchia opera e parla, nel romanzo italiano invece c'è solamente riferito come sia solita di parlare e di operare; ma in fondo la persona è la stessa. Solo che forse il Manzoni ha aggiunto una tinta ancora più cupa alla tristizia di lei. In Apuleio ha tanta paura dei suoi soci e padroni, che agli strapazzi ed agli insulti non sa rispondere che con parole dimesse e melate; nel Manzoni invece, quand'è disturbata nella pigrizia e provocata nella stizza, che son due delle sue passioni predominanti, "contraccambia alle volte que' complimenti con parole, in cui Satana riconoscerebbe più del suo ingegno, che in quelle de' provocatori." E che questi erano come lei sottoposti a un signore temuto, e le beffe e gl'improperi gliele facevano da buoni camerati, solo cioè per togliersi il gusto di strapazzarla e di vederla montare nelle furie; ed invece quegli altri ribaldi, padroni di lei e di loro stessi, le avrebbero ricacciata in gola qualunque parola meno che sottomessa.

*

I ladroni greci dell'*Asino d'oro* tornano a casa la notte seguente non con altra preda se non "menandosi avanti con ogni sforzo una sola verginella. La quale piangendo a caldi occhi e stracciandosi le ricche vesti e i biondi capelli, col leggiadro volto, co' molli lineamenti, col nobile aspetto e una certa dignità matronale, dava indizio d'essere una delle prime fanciulle di quelle contrade." Non l'avevano rapita nè in omaggio a Venere celeste nè alla terrestre; ma per cavarne un buon prezzo di riscatto,

E avendole cincischiate così là queste parole, indarno cercarono di consolare la poverella; imperocchè ella allora, messosi il capo fralle ginocchia, piangeva più dirottamente che prima. Perchè essi, chiamata quella lor vecchiorella, la comandarono ch'ella se la mettesse a sedere accanto, e con quel miglior modo ch'ella sapeva, si sforzasse di confortarla. E così dicendo, uscitisene fuori, se ne ritornarono alle loro ordinarie faccende. Nè potè già la meschina giovane per alcuni conforti, che le desse la vecchia, lasciare ovver diminuire il grave dolore; anzi alzando più la voce, e tuttavolta rinforzando il pianto e battendosi i fianchi e percotendosi le tenere guance, m'empiè sì di compassione, ch'ella fe' grondare le lagrime ancora a me.

"Falle coraggio", comandò a sua volta l'Innominato alla sua serva. E se Lucia, al sentir quella voce di donna, non gridò, fu oltre che per la sua timidezza, anche perchè vide il Nibbio far gli occhiacci del fazzoletto: "ritenne il grido, tremò, si storse, fu presa e messa nella bussola." E giunta appena nella camera, si rannicchiò in terra, nel canto il più lontano dall'uscio; e le parole dell'Innominato le mettono un nuovo spavento nell'animo spaventato, e sta più che mai raggomitolata nel cantuccio, col viso nascosto tra le mani, e non movendosi, se non che tremava tutta.

In casa de' ladri, la verginella di Apuleio ricorda altezzosa la sua nobile nascita ed i ricchi parenti; e pare che non si rammarichi se non per vedersi trattata "come se fusse una vil fanticella." La fanticella lombarda non può avere di cotesti rammarichi e non grida più, anzi non sa quasi neanche più lamentarsi. Ad entrambe sopraggiunge una stanchezza angosciosa e quindi una specie di sonno.

Lamentandosi adunque la povera meschina in questa guisa, ed essendo per lo profondo dolor dell'animo suo, per le grida grandi, che le avevano tutta riarsa la gola, per la stanchezza del corpo tutta affannata; ella concesse gli umidi occhi ad un breve sonno. E a fatica aveva velato l'occhio, ch'ella si risentì: e cominciandosi affliggersi più che mai, come una cosa perduta, si percoteva il dilicato petto e battevasi la splendida faccia.

Lucia, quando la vecchia si fu cacciata nel letto, restò immobile nel suo cantuccio.

Non era il suo nè sonno nè veglia, ma una rapida successione, una torbida vicenda di pensieri, d'immaginazioni, di spaventi... Stette un pezzo in quest'angoscia; alfine, più che mai stanca e abbattuta, stese le membra intormentite, si sdraiò o cadde sdraiata, e rimase alquanto in uno stato più somigliante a un sonno vero. Ma tutt'a un tratto si risentì, come a una chiamata interna, e provò il bisogno di risentirsi interamente, di riaver tutto il suo pensiero, di conoscere dove fosse, come, perchè..... Tutt'a un tratto..... si ricordò di quello che aveva di più caro, o che di più caro aveva avuto..... se ne ricordò e risolvette subito di farne un sacrifizio..... e disse: ..... rinunzio per sempre a quel mio poveretto, per non esser mai d'altri che vostra.

Un altro *poveretto* era passato per la mente anche alla nobile ricattata, e l'aveva destata di soprassalto. Rapita quando celebrava le sue nozze con "un bellissimo giovane, fra tutti i cittadini uno de' principali.... allevato e cresciuto sempre seco in una medesima casa, anzi in un medesimo letto"; ora, in un sogno angoscioso, le era parso che quel poverino fosse stato ammazzato da uno de' ladroni, nel correre in sua difesa.

Il cuore stesso della vecchia, aggrinzito come la sua faccia, si muove a compassione per la disgrazia dell'infelice fanciulla; e per alleviarle la malinconia, imprende a narrare una lunga novella di amore.

Non è detto che la fanciulla se ne annoiasse; certo non pensò, come la fanticella manzoniana, a far sagrificio alla Madonna o a Diana del suo poveretto.

*

Ci pensò invece, o fu indotta a pensarci, un'altra eroina d'un altro vecchio romanzo, posteriore di qualche secolo all'*Asino d'oro*.

MICHELE SCHERILLO.

BELLE ARTI

IL MERCATO IN PIAZZA FERRARI A GENOVA.

Questo quadro di Giuseppe Pennasilico figurava all'ultima esposizione di Brera, e nel Concorso Fumagalli era fra i quattro o cinque migliori. Un'intonazione un po'bassa ma ben armonizzata; una verità singolare di tipi genovesi; effetto di luce un po' duro ma equilibrato sul vero; un formicolio di tinte, di fiori, di erbe, di stoffe, di volti, pericoloso ma riuscito; buon colore; molte finezze, e distribuzione felice della composizione: sono le qualità essenziali di questo buon dipinto, in cui difficilmente troveresti i difetti nei quali cadono facilmente dipingendo ad olio i pittori che si sono tanto distinti come Pennasilico nella pittura per *Ceramica*.

SANTA FOSCA A TORCELLO.

È, dopo la cattedrale, il monumento artistico più importante della più importante tra le isole che circondano Venezia: Torcello, più antica di Venezia stessa ed il cui terreno è ricco di sedimenti archeologici che datano sino dall'epoca romana.

Santa Fosca ha l'impronta delle condizioni nelle quali era l'architettura tra il X ed il XII secolo nelle città più attive d'Italia, quando cioè questa, in arte era come un ambiente aperto ai quattro venti, riceveva fecondi influssi dall'oriente e dall'occidente, dal sud e dal nord. Vi trovi la tradizione romana in alcuni capitelli, l'influenza siculo-araba nell'abside, il bisantino nella pianta ed in alcune parti della decorazione, un lombardo imbarbarito in altre decorazioni, il saraceno nelle arcate del portico, e persino dell'indiano La nostra incisione dà la veduta del portico esterno o *esonartece* dell'elegante edificio che sorge in un'isola destinata a diventar tutta un museo di documenti di storia civile e architettonica.

LA MODERNA SUSANNA.

Non è nuda la *Susanna moderna*, nè in questo quadro di Ernesto Moradei nè in quello da noi pubblicato tempo addietro del Favretto, a prova che poi i moderni non sono tanto pornografici quanto si dice. Essa per conseguenza ha meno motivi di scandalizzarsi e d'irritarsi dei due vecchioni che la assalgono colle espressioni ardenti di una passione che quasi si potrebbe dire postuma; e in ogni caso si può suporre inoffensiva nei suoi effetti positivi possibili. Uno dei due Adoni in ritardo esprime l'ardore che lo incende con atto pieno di dolcezza gioviale e di adorazione ammirativa; l'altro, come riparato dietro al primo, le dedica una fiamma che divampa cupa e piuttosto ferina dagli occhi bestiali. Essa ride di quegli omaggi, si tira addietro col viso, che è la parte più minacciata, e versa ai due spasimanti grotteschi piena la coppa di un vinetto che dev'essere passabilmente scellerato e nocivo.

Del professore Moradei, valente artista e notissimo in tutte le classi di amatori d'arte, non è il caso di ripetere le generalità tante volte segnalate in queste colonne; una cosa va ripetuta sempre: che nel suo genere questo pittore di vaglia non rassomiglia a nessuno nè vivo nè morto. Questo suo bel quadro si trova nella ricca galleria Pisani a Firenze, il vero e più compiuto Museo d'arte moderna italiana, che abbonda inoltre di opere d'altri artisti contemporanei di tutt'Europa.

IL REGALO NATALIZIO ALLA FIDANZATA.

Tema gentile, garbo nella scelta dei tipi delle figure, gusto signorile di composizione, di costumi, di fondo, mettono questo lavoro del bravo pittore toscano, Sonlacroix, tra i buoni esemplari del genere di pittura di costume storico.

Una delle condizioni più ricercate e più proprie a questo genere di pittura è di non destare impressioni tristi o disgustose o antipatiche, e questa qualità è essenziale nel quadro che riproduciamo; la fidanzata è avvenente di volto, snella ed elegante di forme, alta e ben presa di figura; il fidanzato è cavaliere di garbo, dal fare grande, robusto e bello egli pure; la stanza non potrebbe essere più seriamente sfarzosa nel mobilio e nell'addobbo. Siamo in inverno, e il braciere scalda l'ambiente, l'amore scalda i cuori, il regalo è gradito: un monile di perle a sei giri è dono regale che la fidanzata è felice di possedere; ansiosa di vederne l'effetto, ha voluto provarlo subito. Essa si china per specchiarsi e non si accorge che così fa intravvedere al fidanzato commosso altri tesori che egli è più ansioso a sua volta di possedere e reputa più preziosi di tutte le perle del creato. Anche questo dipinto è nella Galleria Pisani in Firenze.

SCIARADA.

Il re dei fiumi altero
Fu detto il mio *primiero*;
All'estremo del mondo
Son giace il mio *secondo*;
V'ha chi al mio *tutto*, per salir, promette
Gran cose e poi non gli mantiene un ette.

Spiegazione della Sciarada a pag. 291: Par-enzo.

ALBA TRISTE

RACCONTO DI

DOMENICO CIÀMPOLI.

III.

Nella villetta di Posilipo scordarono novellamente tutto, tutti, sè stessi: vissero ebri di giovinezza, quasi inconsci, in un lungo sogno d'amore. Si parlavano piano piano quasi temessero di distrarsi, e la parola era più anima che voce, o suono privo di senso, ma pieno d'infinita tenerezza. Talvolta scendevano al mare, fra la blandizia del sole vernale, tenendosi per mano e restavano seduti sopra uno scoglio, riposando, nel guardarsi negli occhi nuotanti in un languore molle di bene; o saliti sulla piccola veliera erravano pel golfo, smarriti fra il turchino dell'onde e dell'aria, come a perpetuare il bel sogno carezzevole, avendo innanzi la cerchia vastissima della città, e ai lati il Vesuvio e le isole. Altre volte restavano ore ed ore chiusi nelle stanze orientali, seducitrici per lusso soffice e caldo; poi d'un tratto si rincorrevano, come fanciulli, per le scalette delle terrazze soleggiate, donde le altre ville variopinte vedevansi simili a signore vestite da ballo e stese stranamente sul verde de' boschetti. Co' volti all'aria pura, i capelli un po'scinti, tacevano, sorridendo; seguivano con lo sguardo le vele bianche quasi ali di cigni guazzanti e finivano sempre col prendersi per le mani e scendere a cercare nuovi nascondigli. Di que' giorni fecero le più matte scappate: una sera andarono a cenare nella trattoria ch'è sul diruto palazzo di Donn'Anna: non v'era anima nata: il mare calmo rifletteva le stelle e luccicava entrando pe' sotterranei; due ciechi strimpellavano nelle altre stanze la malinconica "Fenesta che lucivi e mo' no' luce"... Un'altra notte scesero a piedi sino a Mergellina; poi, come colti da uno stesso desiderio, salirono in una vettura da nolo e tornarono sul Corso Vittorio, nella camera ove avevano passato i primi giorni.... A volte restavano l'uno in una stanza e l'altra in un'altra, aspettandosi; dopo alcuni minuti, senza saperlo, si venivano incontro. Nelle sere fredde, presso il caminetto, parevano assopiti: Vera, stesa su una sedia a sdraio, con le palpebre chiuse, respirava dolcemente: Gentileschi allora pian pianino, con movenze di tigre guardinga, strisciava sul tappeto e veniva a baciarle i piedini meravigliosi, le mani abbandonate lungo la persona; poi, fatto audace saliva alle labbra, agli occhi, e d'un tratto insieme scoppiavano a ridere....

Ma vennero alcune giornate di pioggia continua, scrosciante, monotona; il mare, il cielo lividi; la casa semibuia. Vera, silenziosa, accigliata si lasciava carezzare con la fredda indifferenza d'una statua, indifferenza tanto più atroce quanto più soave era stata prima. Allora Gentileschi la lasciava sola: — Verrà, — pensava; e tendeva cuore ed orecchi al minimo fruscio; ma Vera non veniva; e bisognava andarle vicino e tacere, o restar lontano per non tormentarla. In quelle ore la solitudine le faceva bene, specie quando poteva avere sugli occhi qualche lagrima. Gentileschi la spiava; e quando la credeva rabbonita, le si prostrava timidamente ai piedi. Una sera, mentre c'era intorno un gran silenzio e s'udiva soltanto il muggito del mare, come respiro rantoloso d'un mostro, ella gli afferrò la testa alle tempie e figgendogli le pupille negli occhi:

— M'ami ancora tu? — gli chiese: — guardami bene. Puoi amarmi?

E senza aspettare risposta baciò, come pazza, le lagrime che spuntavano fra le palpebre dello sposo. Ora egli le destava una pietà profonda, più di quando era ferito: l'allusione di Ceccano, gettatagli alle spalle come una frustata, le sembrava così atroce che fra sè conchiudeva:

— S'io fossi uomo non potrei amare una donna come me. — E lui, lui così buono, così generoso doveva piegare il capo per colpa di lei.... Allora le salivano al cervello impeti neri, simili alle vertigini che coglie il suicida agli estremi; e avrebbe voluto punirsi nelle più spaventevoli guise.... Morire? Sciogliersi così da lui?... E non significava farlo più infelice? — Si dibatteva nell'intimo senza tregua, senza speranza; e invano cercava la mitezza rassegnata de' mesi trascorsi. Finalmente pensò che ricondurlo fra i suoi monti, alla madre, alla famiglia, fosse bene: ella medesima in una casa serena forse si sentirebbe meglio: onde una mattina che da' vetri d'un balcone guardavano la pioggia che scendeva sul mare, gli disse dolcemente:

— Quaggiù è brutto il verno: io non ho mai visto un verno fra le montagne: dev'essere stupendo con le grandi nevicate, le tramontane, e i focolari vasti scoppiettanti....

Gentileschi ebbe un lampo di gioia negli occhi:

— E verresti volentieri lassù? Davvero?

— Ma è il mio sogno.

— Oh, allora.... Fra una settimana ci saremo. Solo che....

— Che cosa?

— Il viaggio è disastroso.

— Meglio: non sarà monotono.

— Bisognerà fare molta strada a cavallo, tra burroni, torrenti e geli....

— Supporremo di fare una gita al polo.

— Vuoi addirittura?

— Voglio, — e proferì questa parola con tono canzonatorio.

Il giorno medesimo Gentileschi scrisse allo zio Ruggiero, alla zia suor Orsola, alla madre. La novella lassù doveva mettere il mondo a rumore, appunto per la stranezza del viaggio. Nel cuor del verno, due sposi, giovani, ricchi, innamorati lasciavano le aure primaverili di Napoli per le boree della Majella; i tepidi salotti pel castello desolato, sfidando la rigidezza del clima e la selvaticità de' sentieri.... Ma perciò i capricci son belli che non sono comuni.

I preparativi furono piacevolmente affrettati: Dino e Vera per molti giorni girarono di negozio in negozio, comprando mucchi di pellicce, di stoffe pesanti; ordinando abiti, scegliendo regali, lieti d'aver trovata un'occupazione, pregustando le emozioni di quella scappata. Tornavano al loro nido stanchi e contenti: si ripassavano un poco, poi ordinavano d'incassare presto ogni cosa e di spedire alla stazione.

La risposta della famiglia Gentileschi non si fece aspettare. Da prima fu un telegramma dello zio Ruggiero, che anche nel suo laconismo seppe ficcare un po' di galanteria rettorica, come usava ai beati tempi della giovinezza di lui: "Vera", a sentirlo, avrebbe portata lassù la "Prima-Vera." La giovane signora sorrise a quel giochetto di parole: e si fece narrare le grandi venture amorose del vecchio gentiluomo. Poi vennero le lettere: la madre, la signora Elena, scrisse a Vera molto affettuosamente: ella l'amava già; era rammaricata d'essere tanto debole, le sarebbe altrimenti venuta incontro per abbreviare l'indugio di stringersela al cuore come figlia...; la zia, suor Orsola, scrisse a Dino: lei lo aspettava e lo aspettava da mesi, ed egli, cattivo, l'aveva quasi scordata; tornasse dunque presto, presto, presto; lassù vedrebbe che il suo pensiero era stato sempre volto a lui: per la sposa neppure una parola: il signor Ruggiero poi aveva scritto a tutti e due una lettera sola, che cominciava: "Dilettissimi figliuoli;" e finiva con un uragano di tenerezze....

Com'ebbero finito di leggere Vera domandò:

— È una bella donna tua zia?

— Una bella monaca. Perchè? — rispose Dino un po' sorpreso.

— Niente. Quanti anni ha?

— È sulla quarantina; ma il chiostro l'ha conservata giovane come a trenta.

— Ti ama molto?

— Forse più di mia madre.

Il discorso restò lì: Vera si provava innanzi allo specchio gli abiti impellicciati: un berretto di lontra le stava stupendamente: Gentileschi per ammirarla aveva smesso di consultare l'orario delle strade ferrate; poi conchiuse:

— Dunque partiamo domani sera: saremo alla stazione di.... — e nominò il paese, — verso le dieci del mattino; là ti riposerai un'ora, due; e saremo a casa sulla sera appresso.

— Benissimo, — disse Vera: — ora dà tutti gli ordini opportuni e non dimentichiamo nulla. Io ho una grande curiosità di conoscere la tua "signora badessa."

— Che ti vorrà bene come a un'educanda.

Vera sorrise, incredula: accennò col dito la lettera di lei:

— Vedi: là dentro non c'è neppure una parola per me.

— Le ha serbate tutte pel tuo arrivo. Credi: è un po' mesta, un po' taciturna; ma ha un cuore di santa.... È lei, si può dire, che m'ha fatto da madre nelle ore più tristi, comunque chiusa nel chiostro. A proposito: dovrei andare per la Ma-

GALVANVS

1. Ritratto del Galvani fatto lui vivente — 2. Monumento del Concetti in Piazza Galvani (1879). — 3. Monumento del De Maria nella R. Università (1815). — 4. Medaglia commemorativa del Mercandetti (1803). — 5. Urna sepolcrale di Galvani e sua moglie nella chiesa del *Corpus Domini* (1873). — 6. Ringhiera dove Galvani avvisò i primi movimenti delle rane morte. — 7 Medaglione in marmo posto (1886) sulla facciata della Casa dove nacque e morì Galvani

PEL PRIMO CENTENARIO DI LUIGI GALVANI A BOLOGNA (disegni dal vero di Augusto Sezanne). [V. pag. 305.]

donnina del Morelli sino alla via Pace; corsa non più lunga di mezz'ora, nè posso mandar altri.

— Va pure.

— Solo? — e disse questa parola con tono di comica desolazione: non s'erano lasciati mai dal giorno delle nozze: poi soggiunse: — Sì, non vale la pena d'incomodarti per una gita così breve. Vedrai che in un baleno sarò di ritorno.

Vera l'accompagnò sino all'anticamera; non sapeva perchè, ma non avrebbe voluto vederlo andar via solo.... Che avrebbe fatto lei frattanto?

Quando intese il trotto de' cavalli sulla ghiaia, tornò nel salotto e rilesse la lettera di suor Orsola:

— Troppo affettuosa per una zia; troppo vivace per una monaca; — conchiuse e gualcì nervosamente quel povero foglio: poi con le ciglia aggrottate si avvicinò a guardar il mare dalla finestra; un mare grosso, torvo, spumante.

Così, come quel mare, le si sconvolgeva il cervello: lei non ci aveva colpa, non voleva turbarsi; eppure non poteva: era vittima del suo organismo? Perchè ora quella zia le dava ombra senza nemmeno conoscerla? Bisognava tormentarsi anche lassù, fra le montagne, dove sperava di avere e di dar pace?

Andava su e giù pel salottino, pensosa, scontenta....

Il vecchio servo entrò pian piano ed annunziò una persona che voleva parlare alla signora. Vera infatti aspettava che le portassero le ultime cose ordinate:

— Entri, — disse senza alzare il capo, seguitando a passeggiare.

Quando levò gli occhi, si fermò di botto, divenne pallidissima, tese l'indice all'uscio e con voce appena intelligibile, come bramito di fiera, disse:

— Uscite!

Il barone di Ceccano, lungo, magro, sorrise cinicamente:

— Ho spiato tutti i passi di suo marito per trovarla una volta sola, per dirle cosa che può distruggere la sua felicità.... e che io potrò nascondere, a patto.... — qui s'interruppe e attese. Poi si trasse di tasca un pacchetto di lettere, e mostrandolo a Vera:

— Dieci anni fa, — soggiunse: — lei, fanciulla inesperta, amò Giorgio d'Aragona: una notte che Giorgio d'Aragona, il genio della drammatica italiana, fu fischiato, lei lo consolò con l'abbandono di sè stessa.... Ma l'altro tradì per leggerezza, lei non pregò per orgoglio. Giorgio d'Aragona morì fra le braccia della principessa di T.... a cui affidò le sue carte: fra quelle carte erano queste lettere. Quando io guarii dalla ferita fattami in duello da suo marito, la principessa mi chiese: — Vuoi vendicarti della Roccamarina? Eccoti delle lettere sue, — e son queste. Io son pronto a renderle, se torniamo amici. Ho sofferto molto per voi, soffro ora di più. Mi basterà di potervi vedere solo ogni tanto.... Volete, vero? Non m'inducete a nuove cattiverie: sapete che ne sono capace....

Vera assentì col capo; prese il pacco delle lettere, e guardandolo:

— Sì, sono proprio esse; ma non è a me che deve restituirle; è a mio marito. Segga; egli sarà qui a momenti; e le sarà grato della cortesia.

Proferiva queste parole con accento fiero, durissimo; figgendo gli occhi sul livido rivale di Gentileschi, che restava là dritto, un po' grullo. Poi aggiunse più calma:

— Non era un ricatto che veniva a propormi? Se sì, prenda pure le lettere, o ne dica il prezzo....

Ceccano arrossì, ebbe un sussulto nervoso, come volesse gettarsi sull'insolente; ma si contenne: la freddezza di lei lo agghiacciava. Alla fine frugando nel più buio della sua anima, cercò una risposta che schiacciasse l'orgogliosa; e disse lentamente:

— Vado via, prima che torni suo marito: è generoso non umiliare i traditi.

— Quanto è comodo l'insulto irresponsabile! — rispose Vera a testa alta e superba.

Si lasciarono così. Perchè sarebbe rimasto Ceccano, se Gentileschi poteva leggere quelle lettere, se Gentileschi perciò sapeva già ogni cosa? Venir di nuovo ai ferri, appena guarito, non gli sorrideva.... Tutt'altro. Aveva tentato: se Vera si fosse intimidita, allora.... Oh.... allora! Ma così, bisognava contentarsi della buona azione d'aver reso le lettere, divenute arma ottusa, quando Vera aveva svelato lei stessa il segreto.... Così scrollò le spalle, e scese lentamente verso Mergellina. Là vide Gentileschi che tornava in carrozza a trotto serrato; gli sorrise dietro e mormorò fra i denti:

— Non si può negare ch'è un giovane coraggioso!

Vera, appena il Barone fu andato via, sciolse il pacchetto, e rivide le sue lettere, le lettere di sedici anni piene d'ingenue credenze, di rosee speranze, di abbandoni appassionati; in un attimo rivisse lungamente, intensamente; poi, si abbandonò sopra una poltrona, e pianse. Per quali mani erano passate quelle pure effusioni dell'anima, quanti ghigni e risa e beffe avevano dovuto destare negli indifferenti o ne' codardi! Oh, se le fanciulle sapessero.... si troncherebbero le mani prima di scrivere a un uomo, prima di rivelare il cuore.... Gentileschi la trovò cogli occhi rossi: lei raccontò la scena, calma, rassegnata, umile, senza osar di guardare il marito. Il quale la prese per mano, raccolse quelle lettere sparse, e avvicinatosi con lei al caminetto, ve le gettò in un fascio, le vide bruciare, diventar cenere nera; poi, abbracciandola affettuosamente, disse:

— Vuoi che partiamo stasera?

(*Continua*). D. CIAMPOLI.

NUOVI LIBRI.

GIACOMO ZANELLA, uno dei più valorosi che giustamente pensano come senza lo studio e il culto dei classici non può esservi vera cultura letteraria, si è dato a studiare con passione Teocrito e a tradurlo. Riceviamo gli *Idilli tradotti* (Città di Castello, Lapi) con una dotta e geniale prefazione in cui lo Zanella stabilisce un confronto fra il siracusano immortale e il gran Meli concludendo con queste parole: "Io credo che la poesia buccolica, nata con Teocrito, messa in trono da Virgilio, Sannazzaro, Gargilaso de la Vega, Gessner e sopravvissuta alla stessa Arcadia, sia finalmente morta col Meli, cosicchè resti alla Sicilia la gloria d'averle dato nobil sepolcro, come le avea dato nobilissima cuna." Lo stesso Zanella dice che Teocrito è ciò che oggi chiamasi un realista. Chi non lo conosce, non può infatti immaginare fino a qual punto arrivi il realismo dell'antico siciliano: i novellieri siciliani realisti viventi, riguardo a sincerità, a precisione e a crudezza d'espressioni, sono ombre in suo confronto. Teocrito può interessare i moderni quanto un moderno; perciò ci rallegriamo di vedere che uno de' primi nostri poeti cerchi di far meglio conoscere una gloria immortale d'Italia nostra.

Ma con tutto il rispetto che dobbiamo al vicentino poeta della scienza e della fede, ci sia lecito esprimere il dubbio ch'egli renda compiutamente il genio e lo spirito del gran siracusano. Ci pare ch'egli lo vesta d'abiti troppo artificiosi: alla vivezza spontanea del dialetto dorico usato da quel genio creatore non risponde la lingua aulica usata dal poeta della "Conchiglia fossile." Occorreva una lingua più viva, un linguaggio più naturale, parlato.

È vero che Teocrito ricerca i contrasti delle idee e delle espressioni più comuni, e colloca proverbi popolari vicino a perifrasi poetiche: è vero che lo Zanella si studia di seguirlo in codesta ardua alternativa; ma ai suoi sforzi non arride sempre l'esito felice. Il soffio vivo e largo, quasi soffio delle falde dell'Etna, che passa attraverso ai versi dell'antico siracusano, non passa nella traduzione (pregevole tuttavia per molte parti) dell'illustre abate vicentino.

■

SALOMONE MENASCI ci presenta la seconda edizione della "Germania" di Heine, nei suoi tradotti *Canti di Enrico Heine* (Livorno, Giusti). Non ostante lo spirito portentoso che il grande poeta tedesco sparse a piene mani nella "Germania" non ci sembra che meriti l'ammirazione sconfinata che ad essa si vuol tributare: è un lavoro più d'occasione che altro, in cui senti troppo l'amaro sfogo personale contro uomini e cose che ad Heine davano sui nervi: è una satira terribile, è una sghignazzata troppo lunga, e finisce col seccare. Va bene che il poeta, sincero e impavido, bollì col marchio del ridicolo l'ipocrisia, la superstizione, la piccineria; ma è odioso che egli coinvolga nel suo scherno nobili caratteri che, illusi quanto vuolsi, pazzi anche, se così ad Heine piace di chiamarli, non tardarono ad affrontare e pericoli e persecuzioni pur di esprimere in tempi di servitù pensieri liberi a favore della Germania dalla quale volevano rimovere l'assolutismo. Enrico Heine può esagerare quanto vuole il proprio patriottismo sino al punto d'affermare risoluto "che un giorno tutto il mondo sarà tedesco." Intanto, egli irride i patrioti e preferisce la Francia al paese nativo. Eccessiva, poi, è la sua superbia di paragonarsi a Dante, allorchè minaccia il re di Prussia Federico Guglielmo IV di dannarlo a un eterno Inferno poetico come l'Alighieri fece pei suoi nemici. Sono spacconate che Heine avrebbe schernite in altri.

Il Menasci ha ripulito il suo lavoro di traduzione. Egli ce la offre migliore della prima edizione, ma non ottima. Troviamo ancora molti versi duri e stecchiti come quei Tedeschi dei quali Heine dice col suo inesauribile spirito:

> Pare ch'abbiano ingoiato
> Il bastone col quale eran legnati.

Il traduttore cercò di rendere il pensiero heiniano più fedelmente ch'era possibile, trascurando affatto la forma poetica. Ma una traduzione poetica dev'essere un'opera d'arte: altrimenti tanto vale tradurre in prosa. Già, secondo noi, Heine è come Orazio: non si traduce. Riguardo alle note che seguono la versione dobbiamo ripetere gli elogi che tributammo quando ci venne fatto di leggere la prima edizione: sono note illustrative ricche, auree davvero. Le dobbiamo a Sigismondo Friedmann, professore di lettere germaniche all'Accademia scientifico letteraria di Milano.

Alla "Germania" il Menasci aggiunge versioni di stupende liriche d'Heine. Il lettore italiano non potrà frenare le risate alla lettura dell'Incontro *(Begegnung)* del Capo tamburo *(Der Tambourmajor)* e del Testamento e da questi e da altri vedrà quanto alcuni poeti italiani moderni, anche i migliori, abbiano attinto alla fontana del gran poeta germanico. Si è heineggiato anche troppo: non è ora di sosta?

●

GIGGI ZANAZZO, dopo cinque anni di ricerche, ha raccolti i *Proverbi romaneschi* (Roma, Perino). Ecco un libro ch'è prezioso non ostante la prefazione un po' barocca. Nei proverbi romani si trovano, dice Giggi, detti di provenienza biblica, detti di provenienza classica, detti di provenienza diversa sia straniera, sia d'altre parti d'Italia. E si affretta a soggiungere: "i più sono indigeni, dacchè non si può ammettere che ogni proverbio nostro che abbia somiglianza con altro, il quale non ci appartiene, sia importato; ma giustamente si può pensare che certe verità siano state tradotte in sentenze popolari spontaneamente in più luoghi." Già; questo è notissimo. Sarebbe curioso, come avverte il compilatore, raffrontare i proverbi romaneschi coi latini, raccolti da Atto Vannucci: sarebbe utile il notare quanti fra i detti del popolo più esperimentato dell'antichità siano rimasti oggi tra il popolo romanesco. I proverbi romaneschi sono lo specchio del carattere del popolo odierno: v'è indifferenza, disprezzo sdegnoso, accidia, spensieratezza, noncuranza del domani e tutto ciò è unito a senso pratico, a buon senso, a spirito mordace. Non sente invidia, non serba rancore, il romano; è serenamente altero; e così è in certi proverbi. Le Pasquinate danno la misura, grandissima, dello spirito satirico dei Romani, attraverso mille vicende storiche; i Proverbi danno quello della loro filosofia pratica.

Nella compilazione Giggi Zanazzo s'attiene al metodo seguito da Cristoforo Pasqualigo, raccoglitore dei proverbi veneti, e dal Pitrè, modello a tutti: spesso confronta i proverbi romaneschi coi proverbi umbri, piemontesi, veneti, toscani,

napoletani, bergamaschi, liguri, siciliani; e ciò accresce interesse e pregio alla raccolta che, in seguito, si potrà e dovrà arricchire.

*

Qualcuno ci scrive: perchè non si vedono più prose nè versi di quel brillante scrittore che era Corrado Ricci? È ancora vivo, vi prego di credere; ma ha avuto la malinconia di tuffarsi nell'erudizione. È un quarto d'ora che capita nella vita d'ogni scrittore italiano. Non passa mese che non si veda uscire un opuscolo o una nota storica o un volume di CORRADO RICCI: non è pane per i miei denti... nè per i vostri. L'ultimo che m'è capitato è un grosso volume di documenti storici con tanto di prefazione [1]. Tutti lo lodano, come la più esatta e luminosa descrizione dello stato orrendo in cui si trovò la Romagna durante la invasione degli Spagnoli col conestabile di Borbone. È un racconto drammatico; dove il Ricci fa anche lui la sua brava riabilitazione, com'è la moda; egli riabilita Francesco Guicciardini, ed è un piacere a sentirlo fare l'avvocato di quella buona lana, anche se non ne resti troppo persuaso.

*

Quando Carlo Combi era vivo, ben pochi sapevano ch'egli esistesse, anche perchè egli, modestissimo, sfuggiva al clamore: adesso ch'è morto, s'inneggia alla sua memoria, e la si esalta. È una giusta riparazione.

Il Combi, morto a Venezia nel settembre del 1874, in mezzo al compianto universale, era un uomo di lucido ingegno, studioso; sopratutto, era un istriano innamorato della sua terra nativa, uomo tenace alle proprie idee, un carattere.

L'Istria, quest'antica conquista di Romani prima e dei Veneziani poi, diede alcuni ingegni bellissimi: due, sono di fama mondiale: Vettore Carpaccio pittore, Giuseppe Tartini musicista. Diede un umanista, Pietro Paolo Vergerio; un medico, Santorio; un economista e storico, Gian Rinaldo Carli. Il Combi è certo uno de' più nobili figli dell'Istria; e lo vedi da' suoi scritti raccolti ora in un volume, *Istria: studi storici e politici* (Milano, Rebeschini), interessante volume al quale un amico dell'estinto premise una prefazione robusta e focosa.

Il Combi non era focoso: tutt'altro. A un amico, nel 1° febbraio 1883 scriveva: "In politica tutto deve obbedire alla ragione dell'opportunità. Principalmente poi non deve arrogarsi alcuno di sostituirsi al Governo nazionale nell'arduo assunto di condurre la politica e interna e esterna. Censurarlo, se stimisi faccia male, è diritto, è dovere di ogni cittadino; ma influire su di esso altrimenti che nelle vie legali è delitto di offeso patriotismo."

Non si potrebbe essere più temperati: al cospetto degli "irredentisti" il Combi doveva parere un codino.

Fra' suoi scritti leggiamo un ristretto sommario della Storia dell'Istria, preludio al grosso volume *l'Istria* di Carlo De Franceschi; uno studio sull'unità naturale della provincia istriana; un altro, molto accurato, pratico e tecnico, sulle saline istriane; ed uno, meditabile, dell'etnografia di quella regione. Chi studia i proverbi, leggerà con piacere il saggio illustrato che de' proverbi dell'Istria offre il Combi, amorosissimo del popolo e dei suoi costumi. Crediamo che dell'"Appello degli Istriani all'Italia" già pubblicato nell'agosto del 1866 fra gli Atti del Consolato Triestino Istriano ed ora riprodotto, s'impadronirà un giorno la storia: può passare per un memorandum diplomatico. Non esitiamo a dire che questo è lo scritto migliore del volume; il quale si chiude con una breve raccolta di lettere di carattere politico, stese con quella precisione e quasi aridità di stile ch'era proprio della mente quadra del Combi. Qua e là fiorisce la celia amara. La tristezza era il fondo dell'animo dell'indimenticabile patriota.

BAT

[1] *Gli Spagnuoli e i Veneziani in Romagna* (1527-29). Documenti illustrati di CORRADO RICCI, Bologna 1886. — Questi fanno parte della Collana di curiosità letterarie inedite o rare dal secolo XIII al XVII, fondata e diretta dal venerando Francesco Zambrini; ed è la 125ª dispensa della Collana; una dispensa però d'oltre 400 pagine, fra racconto e documenti.

IL GRAN SASSO D'ITALIA.

Il 18-19 settembre pp. la Sezione di Roma del Club alpino italiano ha inaugurato uno splendido Rifugio nel gruppo del Gran Sasso d'Italia alla base di Monte Corno, la punta più elevata del gruppo.

Una lieta brigata di più che settanta persone, fra le quali il conte Capitelli, prefetto di Aquila, ed il signor ingegner Giorgi, rappresentante il sindaco, giungeva ad Assergi il 18 mattina, movendo da Paganica, stazione ferroviaria sulla linea Aquila-Castellamare Adriatico. Dopo un allegro banchetto gli alpinisti salirono per una lunga via a zig zag al passo della Portella, e scesi quindi per breve tratto e risaliti per il versante a destra, in poco più di cinque ore arrivarono al Rifugio.

All'indomani della numerosa comitiva circa 55 ascesero in due ore e tre quarti la vetta più elevata, e ritornarono quindi ad Assergi. Con molte vetture ripartirono di poi per Aquila, ove il giorno stesso il sindaco offrì loro uno splendido pranzo, e il giorno seguente il prefetto un ballo. Tutta la popolazione di Aquila in questa occasione volle mostrare in qual modo venisse esercitata la ospitalità ormai proverbiale dell'Abruzzo forte e gentile. La festa non poteva riuscire meglio sotto ogni aspetto.

Il gruppo del Gran Sasso d'Italia, che può chiamarsi il Monte Bianco degli Apennini, giacchè supera in altezza tutte le altre vette di questa catena, sorge nel mezzo d'Italia e propriamente nell'Abruzzo di Teramo e di Aquila a circa 100 chilometri in linea retta da Roma.

Il gruppo si dirige da nord-ovest a sud-est ed è composto di varie punte. Il Monte Corno, detto anche Corno Grande, è la vetta più elevata e misura metri 2921 sul livello del mare; le altre punte principali sono il Pizzo di Intermesole (2648), il Corno Piccolo (2637), il Pizzo Cefalone (2532), Monte Corvo (2626), ecc.

Da Assergi non vedesi che il Pizzo Cefalone e la lunga cresta che da questo va al Monte della Portella, cresta divisa verso metà da uno stretto intaglio, il passo detto della Portella. Questa cresta forma lo spartiacque fra la provincia di Aquila e quella di Teramo, e il passo serve di via di comunicazione diretta fra le due provincie: da Assergi infatti si sale ad esso, quindi si discende all'altipiano detto Campo Pericoli, e di qui proseguendo in linea retta per Val Maone si arriva a Pietra Camella nella provincia teramana.

Dal passo della Portella la veduta sopra tutto il gruppo è imponente.

Le vie per ascendere il Gran Sasso sono due: quella di Teramo per il versante nord e quella di Aquila per il versante sud. Da Teramo per via carrozzabile si va in due ore di vettura a Montorio al Vomano e quindi in altre due ore a Tossicia e per via mulattiera in un'ora a Isola del Gran Sasso, oppure a Pietra Camela. Da ambedue i paesi si sale ad un punto detto Arapietra e quindi per il colle che si stende fra il Corno Grande ed il Piccolo alla vetta più elevata, o meglio alle due vette, poichè Monte Corno è diviso in due cime poco distanti l'una dall'altra, la prima che guarda Teramo, la seconda più alta di soli tre o quattro metri, che guarda Aquila.

La via dal lato di Aquila sale da Assergi (paese distante un'ora e mezza circa di vettura da Aquila e due ore e mezza a piedi dalla stazione ferroviaria di Paganica) fino al passo della Portella, poi discende verso Campo Pericoli, e prima di giungervi volge a destra dirigendosi verso la base di Monte Corno; attraversata poi la Conca d'oro, ove trovasi il Rifugio, sale per un erto vallone, ed oltrepassata la Conca degli Invalidi conduce per un ripido brecciaio ad una cresta presso un piccolo ghiacciaio, donde in breve si arriva alla cima più elevata.

Il rifugio costruito dalla Sezione di Roma è in posizione bellissima. È tutto di pietra scalpellata e consta di due camere; una di metri 4 per 2 1/5, la quale rimane aperta per uso delle guide e dei pastori che fossero sorpresi dalla tempesta. La seconda di metri 5 per 4 è rivestita parzialmente di legname, contiene una comodissima cucina economica e tutti gli utensili necessari per cucinare: sopra un apposito banco di legno per dormire vi sono materassi e coperte. Questa camera rimane chiusa, e la chiave trovasi presso i Sindaci di Camarda (di cui Assergi è frazione), di Pietra Camela e di Isola del Gran Sasso, i quali la consegneranno solo ai viaggiatori accompagnati da guide di fiducia dei sindaci stessi.

Il rifugio è solidamente costrutto e non ha il vero tipo alpino: ha direi quasi un tipo apennino adatto alle differenti condizioni atmosferiche e sopratutto topografiche: era necessario colla solidità premunirsi contro i possibili attentati dei pastori che abbondano in quei dintorni.

Il Rifugio serve specialmente per le ascensioni dal lato di Aquila: ma può riuscire utile anche per coloro che vengono da Teramo essendo breve la via da Pietra Camela al Rifugio medesimo. Esso inoltre serve non per le sole ascensioni della punta più elevata, ma anche per chi voglia percorrere tutto il gruppo. Non v' ha dubbio che esso viene a facilitare le ascensioni iemali e ad agevolare gli studi del gruppo, finora poco visitato dagli scienziati, mentre i numerosi avanzi fossiliferi e le non meno importanti traccie del periodo glaciale meriterebbero un diligente studio per rilevare, indagare ed accertare senza dubbi tutta la natura costitutiva delle roccie.

Diamo in questo numero alcune vedute per invogliare i *turisti* ad accorrere numerosi verso questo interessantissimo gigante degli Apennini. Anzitutto abbiamo la veduta del Rifugio dietro a cui s'erge Monte Corno; abbiamo poi il Pizzo di Intermesole veduto dal passo della Portella ed il Pizzo stesso veduto dalla Conca degli Invalidi; Monte Corno veduto da Campo Pericoli, il Pizzo Cefalone veduto dal Rifugio, il Corno Piccolo veduto dalla Conca degli Invalidi, il ghiacciaio e Monte Corno ed infine la sommità più elevata del gruppo.

DOTT. ENRICO ABBATE.

LETTERE ED ARTI. — Fra i toscani, dacchè Giosuè Carducci, colla grande autorità che ormai nessun gli nega, volle rivedere le buccie al Manzoni, è moda essere antimanzoniano. Il prof. POLICARPO PETROCCHI è toscano, ma, nello stesso tempo, è manzoniano sfegatato, il che farà piacere ai Milanesi, fra i quali egli insegna con tanto amore ed ottima lingua e belle lettere. A esprimere il suo entusiasmo per il gran lombardo non gli bastò una conferenza tenuta in teatro: adesso stampa un libro, *Dell'opera di Alessandro Manzoni letterato e patriota*, discorso storico critico (Milano, Rechiedei) che darà nuovo alimento alle polemiche.

E. O. BONER narra alcune *Leggende boreali* (Milano, Quadrio). Sono appena poche goccie dell'oceano delle leggende nordiche: sono tolte qua e là, tradotte, e manipolate a comodo dei lettori che bramano andare per le spiccie. È un tentativo, insomma, d'un vasto lavoro che si potrebbe fare interessando anche gl'indotti. Nulla infatti, di più curioso, di più vago di tante leggende. Si direbbe, anzi, che questa sia l'epoca delle leggende nordiche: dopo Bürger si sono messe in tutti i ritmi, dopo Wagner si mettono in tutte le salse musicali.

— *A Caccia* di CARLO ABENIACAR (Firenze, Sersale) è un libro dilettevole che raccoglie con gusto assai fino molti profili di cacciatori e di dilettanti e dei bozzetti della vita di caccia. Le figurine sono rappresentate con verità e colorite con molto gusto; i bozzetti pure sono trattati con molto garbo e con un fare assai disinvolto. Non è questo il primo lavoro del signor Abeniacar nel campo della letteratura, diremo così, cinegetica; ma è uno dei meglio riusciti.

— I due ultimi fascicoli, agosto e settembre, del *Journal des Savants* contengono una minuta e profonda analisi del libro del prof. A. Mosso: *la Paura*. È il prof. E. Caro che in più di quaranta pagine studia in tutte le parti un lavoro, che, com'egli dice, "a saisi au même degré l'attention des savants et des lettrés." Nel Mosso, egli trova "le vrai savant", "le représentant le plus moderne de la physiologie." Parlando del capitolo sulle espressioni della faccia, "la partie maîtresse du livre", dice che vi ha trovato "une variété piquante d'aperçus où se mêlent à la fois une psychologie très fine et une physiologie très déliée", e cita alcune belle pagine nelle quali "l'esthéticien de la nature et l'anatomiste se fondent harmonieusement." L'eminente critico francese ha fatto un vero studio sul lavoro del Mosso, lodando, osservando, criticando, confrontando: insomma un'opera di vera critica, come fra noi non se ne ha oggidì la più lontana idea. Ed è con grande compiacenza che sentiamo da uno scrittore francese, membro dell'Accademia, dire di un libro italiano: — "Pour notre part, une fois que nous avons eu ouvert le livre, nous ne l'avons plus quitté.... On sent à chaque page l'accent du vrai savant. Il est libre de préjugés; il est physiologiste avant tout, cherchant la vérité par elle même, en dehors de toute application utile à une doctrine ou à un parti. C'est par là qu'il nous inspire confiance"... — La dotta Memoria di M. Caro è riprodotta questa settimana nella *Revue politique et littéraire*.

— Continua con successo la Piccola Biblioteca del Popolo italiano pubblicata dal Barbera a Firenze. Segnaliamo due volumetti interessanti, che abbiamo testè ricevuti: i *Poeti della Patria* di R. Barbiera, e i *Cani* di Michele Lessona.

— Le poesie.... brutte diluviano sempre. Notevoli per semplicità popolare son quelle che GIOVANNI FANTI di Modena pubblica col titolo *Alla finestra* (Faenza Conti), e per sentimento del paesaggio quello che lo stesso autore pubblica col titolo *Sull'Apennino*.

Venezia. — Il Santuario di Santa Fosca a Torcello (disegno dal vero di R. Paoletti). (V. pag. 309)

1. Il lago Kilolè. — 2. Profilo del Minebrätte. — 3. Il lago Zuai. — 4. Zuquala.

Regioni esplorate dal dottor Traversi (disegni di A. Cairoli da schizzi originali). (V. pag. 316.)

Brera nel 1886. — Il mercato di Genova, quadro di *G. Pennasilico* (disegno di O. Fiocchi da una fotografia di A. Sotteri di Genova). [V. pag. 309.]

LETTERE ILLIRICHE.

V.

DALLA TAVOLA ROTONDA.

Poichè hanno sparecchiato, ti scrivo proprio dalla tavola rotonda di Cettinje, la quale, come in tutti gli alberghi del mondo, non è niente affatto rotonda: il *menu* somiglia su per giù a quello dei paesi occidentali, entro quei limiti di modestia che corrispondono al modico prezzo di un fiorino; i camerieri, come le cameriere della locanda, sono Italiani, almeno di lingua. Accanto alla sala da pranzo, addobbata con estrema semplicità, da una parte c'è un bigliardo, dove quattro personaggi fanno il chilo, giocando al domino; dall'altra la *citaonica* ossia la sala sociale di lettura. In questa una ventina di giornali slavi, il *Temps* di Parigi, la *Presse* di Vienna e un giornaletto di Trieste. — Una discreta carta del Tonchino appesa alle pareti serve per i dilettanti di strategia che hanno sempre bisogno di seguire qualche guerra vicina o lontana: e qui siamo in paese bellicoso.

Tutto ciò insieme alla locanda è una creazione del principe Nicola; conveniva pure in qualche modo render possibile il soggiorno della capitale a tutti i Montenegrini e forestieri che ci devono andare per i loro affari politici, e si quali il principe non potrebbe offrire il pane e il sale dell'ospitalità nel suo palazzo. Chè del resto Cettinje avrebbe dovuto attendere chi sa quanti anni prima di possedere uno stabilimento così importante: senza il capitale e senza il permanente sussidio del principe, la maggior parte dei *voivodi* e dei senatori montenegrini non avrebbe la possibilità di alloggiare al coperto, nè quella di mangiare quattro portate per un fiorino.

Cavalieri non mancavano fra i miei commensali: i Montenegrini hanno un debole per le decorazioni come per gli ornamenti del vestito; il principe ha quindi largheggiato di medaglie commemorative dell'ultima guerra, concedendola anche a quelli che vi coadiuvarono in impieghi civili; e poi ha creato un ordine, in virtù del quale anche il Montenegro possiede dei commendatori

Al contrario di ciò che fu osservato da altri viaggiatori, ho anche la soddisfazione di constatare che tutti i personaggi, vestissero all'europea o conservassero il loro costume pittoresco, avevano le unghie pulite. Tutti però portano egualmente le chiome arruffate; quindi, una delle due: o non conoscono il pettine o hanno l'abitudine di grattarsi furiosamente il cranio.... per suscitare le idee. Nessuno portava armi, indizio che appartenevano all'alta burocrazia: questo risultava anche dai discorsi che si aggiravano intorno a questioni legali, a commissioni amministrative, ai provvedimenti da prendere contro il cholera scoppiato in Italia. E dal cholera passarono a deliziarsi discutendo i peggiori casi della patologia, come scrofole, ascessi accidenti e simili allegrie. — Queste lugubri conversazioni non toglievano ad essi l'appetito: non ho mai veduto mangiare con una più ferma decisione di satollarsi; però con gravità e compostezza.

Di politica, niente: forse per riguardo al forestiero, del quale però evitavano con somma cura di aver l'aria d'accorgersi. E poi, sebbene qui ci siano dei senatori e dei commendatori, il paese, grazie a Dio, non si può dire costituzionale. La politica la fa il principe e loro gli obbediscono esemplarmente e in guerra e in pace.

Il titolo di Nikita è "principe del *Monte*-negro e delle *Montagne*"; egli sa farsi obbedire altrettanto ciecamente quanto un Gasparone *principe dei monti*, quanto l'antico *Veglio della montagna*. E sì che egli non può promettere ai suoi sudditi il paradiso delle voluttà, ma soltanto indipendenza e vita dura! Del resto non somiglia niente affatto a un capo di assassini o di briganti, il che non si poteva dire di parecchi suoi predecessori: per le sue qualità e per quelle del suo popolo egli è il capo rispettabile di una piccola ma rispettabile nazione.

Se il Montenegro, piccolo e povero, è un paese onorevolmente conosciuto sulla faccia della terra, se l'è ben meritato: ha saputo durare e crescere a forza di sangue. — Lo Czar Pietro il Grande li eccitava a *rinnovare le gesta compiute sotto Alessandro il Macedone*: tu non crederai facilmente, e neppure io, che nelle falangi del Macedone ci fossero genti slave: ad ogni modo è certo che i Montenegrini emularono la fortezza degli antichi guerrieri. L'aquila e il lione degnamente figuravano nel sigillo dei *vladikas*.

Achmed-pascià attaccò il Montenegro con 60 mila uomini e ci perdette 87 stendardi. — Kopruglì venne con 120 mila, corse e bruciò il paese: poco tempo dopo i Montenegrini erano in grado di resistere a otto pascià.

Non fu dunque spavalderia quando i Montenegrini mandarono dodici code di porco per il turbante al pascià della Bosnia che pretendeva il tributo, più dodici ragazze.

Voialtre donne, che siete così sensibili al fascino del valor militare, non potete sognare gente che abbia più di questa il bernoccolo che i frenologi dicono della *combattività*. Spingono la passione delle armi fino a sfoggiarne un lusso inutile e puerile, ma sanno anche adoperarle con insigne bravura. Nel battesimo dei maschi fanno baciare al neonato il fucile e le pistole coll'augurio: — Possa tu non morire nel tuo letto! — In occasione di nozze e in qualunque altra festa non cercano musica migliore delle scariche di moschetteria. Non si può dire che abbiano tutte le qualità militari che si esigono per la grande guerra: questa non hanno mai avuto l'occasione di farla: non mostrano molto sviluppo intellettuale e a certe fatiche dei nostri soldati si piegano mal volontieri. — So, per esempio, che erano stati mandati dei Montenegrini in Italia, ed incorporati in quelle nostre brillanti compagnie alpine di cui tu conosci se non altro le penne d'aquila al cappello, perchè imparassero il mestiere: ma nelle marcie penavano molto a seguire gli *Alpini*; alcuni non erano capaci di portare il sacco, altri lo portavano senza munizioni.... Ma coll'arme alle mani e di fronte al nemico i Montenegrini giustificano quel proverbio turco: "Per cinque Russi basta uno di noi, ma per un Montenegrino ci vogliono tre Turchi."

Bel paese e bravo popolo!

A guardare questa gente, la si direbbe una muta *entraînée* per la guerra, somigliano al cane da caccia e al cavallo da corsa: qui non ho veduto nessuno che non si mostri buono alle armi. — Ed hanno lo spirito altrettanto militare quanto il corpo. Le donne in guerra servono per il trasporto dei viveri, per la cura dei feriti e spesso prendono parte al combattimento tagliando la testa ai nemici caduti, e spingendosi in prima fila per lanciare sassi al nemico credendo con ciò di assicurare ai loro la vittoria.

Le mamme non trovano qui per i figliuoli più fiero rimprovero di questo: — Già tu non sarai mai buono di ammazzare un Turco. — Le decorazioni spettanti ai padri morti in battaglia vengono date ai figli, tanto si è sicuri che sapranno poi degnamente portarle.

Chi manca al suo dovere verso la patria è votato all'eterna dannazione "come Giuda che tradì il Signore Iddio e l'infame Vuko Brankovic che, nel tradire i Serbi a Kossovo, si attirò la maledizione dei popoli e si privò della misericordia divina."

Pena di morte a chi ruba o esporta munizioni da guerra. Chi abbandona il posto in tempo di guerra o non marcia contro il nemico "sarà disarmato per tutta la vita e porterà un grembiule perchè si sappia che non ha cuore virile". Così vuole il codice montenegrino: giacchè anche il Montenegro ha un codice a datare dal 1855, ma un piccolo codice, di non più che 93 articoli, i quali bastano a tutte le circostanze presso quelle semplici popolazioni: per essi il *codice di Danilo* vale il *codice Napoleone* e quello di Giustiniano.

È un codice che somiglia molto alla legge di natura:

" Se uno è colpito col piede o colla pipa e uccide all'istante l'offensore, questo sarà stato ucciso a buon diritto."

È ammessa la vendetta dell'assassinio; è ammesso il duello, purchè i padrini non vi prendano parte.

" Sono proibiti i divorzi, *cosa tanto frequente nel nostro paese*, meno quelli permessi dalla Chiesa." — Un tempo, soltanto il marito poteva domandare il divorzio: andava dal pope colla moglie, allegando, per esempio, che egli si trovava in istato d'inimicizia con qualche lontano parente della donna; il prete con un falcetto tagliava in due il grembiule di questa, diceva: — Il Cielo vi ha disuniti — e altro non occorreva.

Come da noi i giurati, così qui il codice assolve il marito che uccide la moglie o l'adultero colto sul fatto. Ma noi siamo troppo raffinati per accordare, come nel Montenegro, 20 talleri di premio a chi uccide un ladro in flagrante.

È un codice paterno: proibisce di recar danno alla propria persona in occasione di funerali: proibisce le seconde feste del patrono della famiglia perchè occasione di spese rovinose: "basta santificare il primo giorno in memoria del battesimo degli antenati."

È un codice liberale. "Ogni fuggitivo che mette il piede sul nostro territorio vi godrà sicurezza." In questo principio stanno le origini del Montenegro: come l'antica Roma, fu un rifugio di banditi: *Czernagora* suona *monte-negro*, ma anche *monte dei fuggiaschi*.

Questo codice si deve a un *vladika*, che fu per ogni riguardo un uomo veramente superiore, colto per conto proprio, autore delle poesie che corrono sotto il nome dell'*Eremita di Cettinje* e fautore della civiltà nel suo popolo; di uno spirito giusto fino al punto da saper giustamente valutare sè stesso "uomo incivilito in seno a popolo semibarbaro, semibarbaro nei paesi inciviliti, principe di contrabbando."

L'attuale Nikita è un principe laico in tutte le regole, sebbene i suoi lo chiamino *santo signore* e i Turchi il *monaco nero*; il suo popolo ha diritto di essere considerato come un popolo civile. Oh dio! non giurerei che in battaglia rispetterebbe scrupolosamente proprio tutte le teste dei nemici messi fuori di combattimento: ma questo è un peccatuccio favorito per cui ci vuole un po' d'indulgenza.

Per lo passato la vita dell'uomo qui valeva ben poco; una volta i Montenegrini restituivano i prigionieri fatti al pascià della Bosnia contro altrettanti porci, ma di solito non facevano prigionieri o quei pochi li bruciavano. Nel 1785 quasi tutti i ventimila uomini di Mahmud-pascià furono trucidati.

Verso la fine del seicento, per rialzare la fede cristiana il metropolita Daniele fece ammazzare tutti i Montenegrini mussulmani che rifiutavano di convertirsi. . . . .

Ora i costumi sono notevolmente raddolciti: non ho veduto che tre galeotti lavorare sulla pubblica strada colla catena al piede. . . . .

Scusa, Stella, se m'interrompo: sento arrivare una vettura: fosse M.rs ..?...

È proprio lei: faccio subito attaccare e parto, per il lago di Scutari.

G. Marcotti.

IL DOTTOR TRAVERSI IN AFRICA.

Con alcuni disegni originali presentiamo oggi un giovine e ardito viaggiatore, tenente medico del nostro esercito, che trovasi da due anni nell'Africa, coll'intendimento di esplorare le regioni poco note a sud del reame di Scioa. Il dottor Traversi è quegli che espulso dall'Abissinia per ordine di Re Giovanni dopo la occupazione italiana di Massaua, senza perdersi d'animo si recò immediatamente ad Assab e organizzata, non senza grandi fatiche e contrarietà, una carovana riuscì a penetrare nello Scioa per la via del-

l'Aussa — il primo dopo la strage del povero Bianchi. Accolto con favore da Re Menelik ha fatto ricche collezioni scientifiche, che sono già in via per l'Italia — e che forniranno, spero, all'Illustrazione ampio materiale da pubblicare. I disegni che ci vengono intanto inviati sono originali. Del lago *Zuai* esiste un altro disegno pubblicato dal Cecchi nel suo ultimo libro. Il lago *Kiloli* può dirsi nuovo perchè non visitato neppure dal nostro Antinori, *stante la cattiva razza dei suoi rivieraschi.* (Bullett. della Società geografica italiana, 1881). Il disegno scioano che vedi qui sotto è originale del paese e rappresenta

(crediamo) un fatto di guerra di re Menelik. È stato riprodotto dall'Alinari a un quarto dal vero.

Ci spiace che lo spazio ci vieti di riprodurre alcune lettere interessanti del nostro dottore, che furon pubblicate nella *Nazione*, nel *Fracassa*, e nel *Bullettino della Società geografica.* Quegli scritti fanno nascere la convinzione, che questo giovine (ha 29 anni) farà onore all'Italia, perchè intelligente e fornito di buoni studi e dotato di una fibra di acciaio e di coraggio a tutta prova. Egli viaggia solo, indipendente, e a scopo puramente scientifico.

In quest'incontro è giusto ricordare con onore

il conte Augusto Burturline suo mecenate e compagno di viaggio, che ammalatosi di febbri in Assab e costretto a tornare in Italia, sua patria adottiva, donava al dottor Traversi tutto il suo prezioso materiale scientifico e il ricco bagaglio.

SCACCHI.

PROBLEMA N. 494

Del signor Tenente Colonnello Achille Campo di Lodi.

Il Bianco col tratto matta in 4 mosse.

Corrispondenza — C. B. Treviso. Quel 47 è h7.

Dirigere domande alla Sezione Scacchistica dell'*Illustrazione Italiana*, Milano.

IL PROBABILE AVVENIRE DI MASSAUA [1].

I.

Divenuta l'occupazione di Massaua un fatto compiuto, bisogna pensare a trarne il maggior utile possibile o, per lo meno, a far sì che essa non riesca di aggravio alla madre patria.

Non so quanto valore pratico abbiano le opinioni che su tale riguardo mi sono andato formando nel tempo della mia permanenza in quella colonia; ad ogni modo le riunisco alla meglio qui appresso affinchè ne giudichi il lettore. Dichiaro intanto che questo scritto non è destinato ad additare o nuovi punti occupabili di quelle regioni, o nuove vie di comunicazione con l'Abissinia, col Sudan, ecc., e tanto meno a sollevare querimonie che possano aver relazione col problema della convenienza politica della colonia: questo scritto invece, espressione fedele del proverbio *cosa fatta capo ha*, mira modestamente a dimostrare attuabile, nello stato presente delle cose, lo svolgimento del programma seguente:

1.° Rendere economicamente fruttuosa la colonia, cercando di estrinsecare dalla sua speciale condizione geografico-topografica, in rapporto coi bisogni più essenziali delle popolazioni circostanti e della stessa popolazione indigena, qualche sorgente di ricchezza;

2.° Raggiunto questo scopo, e quindi ottenuta una rendita netta dalla colonia, destinare nei primi anni questa rendita a migliorare le condizioni sanitarie del luogo il più che è possibile, per così invogliare un maggior numero d'Italiani dell'attuale a stabilirvisi;

3.° Infine, mano a mano che le condizioni ora accennate migliorino, far rientrare la madre patria nel possesso dei capitali spesi e quindi nel possesso della maggior parte della rendita netta, assegnandone l'altra parte alla colonia per opere di pubblica utilità e di edilizia, per il maggiore sviluppo delle industrie e per migliorare le sorti degli indigeni.

II.

I generi che principalmente si esportano da Massaua sono: pelli di buoi [2], pelli di tigri e di leopardi, corna di animali, avorio, perle, madreperle, cera vergine e zibetto [3]; quelli che vi s'importano sono: la così detta *dura* [4], il riso di Rangoon e la farina di grano che provengono da Aden, i tessuti di seta o di cotone o di filo, la maggior parte di manifattura inglese, che provengono da Porto Said, da Suez ed anche da Aden.

Tra tutti questi generi d'importazione e di esportazione, considerevolissima è la quantità di *dura* che vien portata in Massaua dai così detti *sambuchi* e pure dai postali egiziani, i quali nel loro giro toccano tutti gli scali orientali ed occidentali del Mar Rosso. Dico considerevolissima in quanto che le strade del bazar e quelle prossime alla calata della dogana di Massaua sono continuamente piene di tale merce. In quelle contrade la *dura* è ciò che per noi è il grano: è il genere di prima necessità, senza il quale gli indigeni non potrebbero vivere; per cui molto se ne consuma dalla popolazione di Massaua e delle vicinanze e molto ne assorbisce l'interno.

Quando si ha l'opportunità di poter guardare in una capanna indigena, si vedrà, novantanove volte su cento, una donna in ginocchio per terra, sopra una stuoia, adempiere il penoso e lungo ufficio di triturare la *dura* su di una piastra di pietra inclinata mercè un'altra pietra più piccola che stringe con ambe le mani, alla stessa guisa che fanno taluni nostri lavoranti di cioccolatte in dettaglio allorchè triturano il cacao. Come si vede, l'operazione di ridurre la *dura* in farina deve affaticare ben bene quelle povere femmine indigene.

Ora, poichè nell'ordine naturale delle cose sia di fatto che ogni uomo, per quanto poco incivilito sia, accetta sempre come buoni, presto o meno presto, tutti quei mezzi che tendano a diminuirgli con poca spesa una fatica di braccia, non si ha nessuna ragione di non ritenere che in Massaua si otterrebbe una sicura fonte di ricchezza quando si riuscisse ad impiantarvi, con un motore quasi gratuito, molti mulini per macinar la *dura* il che arrecherebbe un vantaggio economico alla madre patria ed in pari tempo introdurrebbe un sensibile miglioramento nella vita degli indigeni e farebbe sì che Massaua, invece di smerciare nell'interno la *dura* in granelli, ve la smercerebbe macinata con piccolissimo aumento di prezzo.

E se, considerando inoltre che le femmine di quelle contrade amano non poco indossare stoffe di seta, o di cotone, o di filo a svariati colori e disegni, ed ornarsi con collane ed anelli e braccialetti e pendenti, si utilizzasse lo stesso motore quasi gratuito per stabilire telai a macchina atti a confezionare appunto le stoffe che quivi sono più generalmente ricercate e che ora vi sono importate, siccome si è detto più sopra, da Porto Said, da Suez e da Aden; come pure se lo stesso motore si utilizzasse per stabilire officine di lavorazione della madreperla, che è un prodotto del luogo, del corallo (che vi potremmo importare grezzo e che, una volta lavorato, potrebbe anche essere smerciato, per mezzo degli Indiani stabiliti in Massaua, nelle Indie ove è molto richiesto), dei denti di elefante e delle corna di animali; se considerando tutto ciò si approfittasse, dico, dello stesso motore quasi gratuito, non si otterrebbe forse un'altra sicura fonte di ricchezza?

Esposti così in breve i bisogni più essenziali di quelle popolazioni, vediamo come profittare delle condizioni geografico-topografiche del luogo per averne un motore quasi gratuito che valga a far soddisfare dessi bisogni con minor fatica o spesa, e contemporaneamente ottenere a pro della madre patria tutti i vantaggi di cui si è parlato.

Massaua è dotata di un mare interno *A* (v. la pianta), che ha la sua entrata per la piccola bocca *a b* ed è contiguo alla insenatura *B* della baia di Harkiko ed alle altre *C* e *D* del porto dalle quali è separato mercè la lunga diga *c d* e le due corte lingue di terra *e* ed *f*. Nel piccolo mare *A* e nei punti *B*, *C* e *D* le acque sono pressochè tranquille. Quando la marea è alta, la lunga diga *c d* e la corta lingua di terra *e* sono bagnate dal mare fino al punto da separare soltanto per una diecina di metri l'insenatura *A* dalle altre due *B* e *D*; e l'altra piccola lingua di terra *f* è bagnata in modo da separare le acque di *A* da quelle di *C* per una quarantina di metri. La differenza fra la bassa e l'alta marea in Massaua è al minimo di m. 1.30, crescendo fino a raggiungere, col plenilunio, m. 1.60 ed, eccezionalmente, anche m. 1,80. Con la bassa marea la superficie del mare interno *A* è di circa un chilometro quadrato, mentre con l'alta marea è maggiore a causa del declivio delle spiaggie. Contando adunque sulla minima differenza di metri 1,30 della marea, entrano ad un dipresso nel mare interno *A* di Massaua e ne escono alternativamente due volte al giorno, nientemeno che *un milione e trecento mila metri cubi d'acqua.*

Il lettore avrà già capito che dall'utilizzazione del flusso e riflusso sensibilissimi della marea nel mare interno *A*, ed in grazia della speciale ubicazione delle insenature *A*, *B*, *C* e *D*, io intendo ottenere il motore quasi gratuito, ed avrà anche intravveduto che mediante aperture relativamente strette, in maggiore o minor numero, si può regolare il flusso ed il riflusso di tale considerevole volume di acqua nel mare interno *A* in modo da ottenerne un lavoro utile per parecchie ore del giorno.

Ovvia è l'idea di utilizzare la marea come forza motrice e suppongo che possa nascere spontanea nell'individuo più digiuno delle conoscenze fisiche e meccaniche; ma la questione, piuttosto che nell'idea, sta nell'applicarla in sito ed in circostanze convenienti. E se l'autorevole professore Filopanti credè opportuno di sollevarla nel 1879 per li stagni di Venezia, quanta ragione non avrò io adesso di risollevarla per Massaua, dove il flusso ed il riflusso della marea sono considerevolmente più sensibili che in Venezia, dove le condizioni topografiche delle insenature interne ne rendono facilissima l'attuazione e dove a procurarsi l'usuale motore a vapore occorre un'immensa spesa a causa dell'elevato prezzo del carbon fossile?

Se dunque non è un sogno di mente alluci-

---

[1] Dalla *Rivista Marittima.*

[2] Pelli di buoi se ne esportano moltissime, ed a prezzo di lire 6 l'una.

[3] Prodotto (odorifero per gli indigeni, ma non certo per noi) che si ricava dalle bollicine della scabbia di non so quali animali e che pare sia la base di molti odori che si manifatturano in Inghilterra. Ha un misto di muschio e di altri più nauseanti odori; costa caro ed è molto usato dagli indigeni.

[4] Specie di frumento che proviene dalle coste orientali del Mar Rosso e che gli indigeni di Massaua e di tutte le contrade circostanti triturano a mano molto primitivamente, servendosi di due pietre che fregano l'una contro l'altra.

nata il mio, Massaua, la derelitta Massaua, potrebbe divenire un centro d'industria e di traffico ed essere la giovine colonia che accresca lustro e benevolenza agli Italiani, ne giustifichi i sacrifizi in quel clima non sano e li riconcilii sempre più con quelle popolazioni indigene. Quante volte, misurando côn lo sguardo la superficie di quel piccolo mare interno, mi sono andato raffigurando tutte queste belle cose!

La facilità di chiudere la piccola bocca *a b* del mare interno in grazia della poca profondità dell'acqua, e di applicare alla chiusa una porta di ferro del genere di quelle dei bacini di raddobbo per poter, all'occorrenza, dar passaggio alle navi; la facilità di praticare non poche aperture o canali sia nella estesissima diga *c d*, sia nella breve lingua di terra *e*, sia nella stessa chiusa *a b* e sia pure nell'altra breve lingua di terra *f*, ed in esse aperture o canali stabilire ruote idrauliche; la facilità di far sì che il movimento, o in un senso o in un altro, di queste ruote si trasmetta, mediante un giuoco di ingranaggi, sempre nello stesso senso all'asse che deve produrre il lavoro, oppure che ciascuna ruota idraulica giri sempre nel medesimo senso tanto nel flusso quanto nel riflusso mediante una piccola vasca di arrivo dell'acqua, munita, come escogitava per Venezia il Filopanti, di un sistema di valvole che, mentre permette l'entrata dell'acqua stessa dal lato in cui il livello è superiore, non la lascia sfuggire dall'altro lato prima che abbia agito sulla ruota; il metodo che il nostro Governo potrebbe adottare per ottenere un vantaggio economico da quel mare interno, o cedendolo per un dato numero di anni, con la riscossione di una certa tassa, a qualche società italiana che volesse assumersi la impresa della chiusa, dell'impianto dei mulini e delle officine di lavorazione coi relativi canali di caduta dell'acqua, colle relative ruote idrauliche, saracinesche, valvole ecc., oppure provvedendo esso stesso alla sola spesa della chiusa e porta di ferro e riservandosi il diritto di concedere parzialmente a misura del bisogno, la forza dell'acqua, sempre mercè la riscossione di una tassa; il prezzo della mano d'opera e del trasporto dei prodotti, che si potrebbe ottenere bassissimo impiegando gli indigeni, che in generale non mancano di una certa intelligenza, insomma queste ed altre cose ancora hanno sempre attirata la mia attenzione tutte le volte che mi sono fermato a guardare quel piccolo mare interno di Massaua!

PORTO DI MASSAUA

Ed ora che le ho qui accennate, credo di avere in breve abbozzato il modo di attuare la prima parte del programma stabilito più sopra [1].

P. D'Amora
Tenente di vascello.

[1] In altri due capitoli, l'egregio ufficiale abbozza pure il modo di attuare le altre due parti del suo programma; chi voglia conoscerle, consulti la 6ª dispensa della *Rivista Marittima* di quest'anno.

È uscito in tutta Italia
CUORE
LIBRO PER I RAGAZZI
DI
EDMONDO DE AMICIS
LIRE DUE. — Aggiungere venti centesimi per l'invio postale. — LIRE DUE.
MILANO. — DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AGLI EDITORI FRATELLI TREVES. — MILANO.

CRÈME SIMON
Polvere di riso Simon
ED IL
Sapone sopraffino alla Crema
Senza rivali
per la proprietà e la Cura della Pelle.
DIFFIDARE DELLE ASSIMILAZIONI!
J. SIMON, 36, rue de Provence, PARIS

F.lli TREVES, EDITORI. Via Palermo, N. 2. MILANO.
Oggi escono:
Diana Ricattatrice, romanzo di L. A. Vassallo — Un volume in-16 di 336 pagine. . L. 3 50
La polizia del Diavolo, di Jarro (Giulio Piccini). Un volume di 360 pagine. . L. 3 50
Maria Dolores, di Luigi Capranica. Un volume di 452 pagine. . . . . L. 4 —
Sorrisi e lagrime, nuovi racconti di E. Castelnuovo. — Un vol. in-16. *Terza ediz.* . L. 3 50
Baruffe in famiglia, commedia di G. Gallina. — Un volume in-16. . . . . L. 1 —
Dirigere commissioni e vaglia agli Editori *Fratelli Treves*, Milano.

NUOVA EDIZIONE A UNA LIRA
DEL CELEBRE LIBRO DI
SAMUELE SMILES
CHI SI AIUTA DIO L'AIUTA
(SELF-HELP)
OVVERO
STORIA DEGLI UOMINI CHE DAL NULLA SEPPERO INNALZARSI AI PIÙ ALTI GRADI
IN TUTTI I RAMI DELLA UMANA ATTIVITÀ
Quest'opera celebre presso tutte le nazioni, ha avuto anche in Italia ben *tredici* edizioni. Per corrispondere al desiderio espressoci da molte autorevoli persone che promovono la diffusione dei buoni libri nelle classi popolari e nelle scuole, ci siamo decisi a farne una nuova edizione, al massimo buon prezzo.
Un volume di 336 pagine, col ritratto dell'autore, per UNA LIRA.
La traduzione fatta dal valente scrittore toscano, Cesare Donati, *conferisce a quest'edizione, oltre a tutti gli altri pregi, anche quello della buona lingua. Inoltre, la nuova edizione, è fatta sull'ultima edizione inglese, che il celebre autore arricchì di numerose aggiunte. Ed altre aggiunte vi fece dal canto suo il traduttore, approfittando dei lavori del Lessona, del Cantù, del Mantegazza, dello Strafforello, ecc.*
Milano. — Dirigere commissioni e vaglia agli Editori Fratelli Treves. — Milano.

F.LLI TREVES EDITORI

MILANO
Via Palermo 2, e Galleria Vittorio Emanuele, 51.

LIBRI DI TESTO PER LE SCUOLE

CORSI SCOLASTICI DI SCIENZE NATURALI

COMPILATI DAI PROFESSORI

LORENZO CAMERANO E MARIO LESSONA

SECONDO GLI ULTIMI PROGRAMMI GOVERNATIVI

PER LE SCUOLE TECNICHE

secondo i nuovi programmi del 21 giugno 1885.

Per il **secondo** e **terzo** anno delle scuole tecniche: *Nozioni di storia naturale.* Con 155 incisioni 2 50
Per la licenza tecnica e **terzo anno**: *Fisica, Chimica e Mineralogia.* Con 188 inc. 2 —

PER I GINNASI E I LICEI

secondo i nuovi programmi del 23 ottobre 1884.

Per il **quarto anno** ginnasiale: *Primo studio delle piante.* Con 160 incis. L. 2 —
Per il **quinto anno** ginnasiale: *Primo studio degli animali.* Con 298 incisioni. 3 —
Per il **primo anno** di liceo: *Prime nozioni intorno alla struttura e alle funzioni delle piante e degli animali.* Con 207 incisioni 2 50
Per il **secondo anno** di liceo. *Mineralogia, Geologia e Paleontologia.* Con 78 incisioni. 2 50
Per il **terzo anno** di liceo: *Geografia fisica* propriamente detta, *Astronomia e Meteorologia.* Nuova edizione aumentata e riveduta. Con 75 incisioni. . 2 —

PER GLI ISTITUTI TECNICI

secondo i nuovi programmi del 21 giugno 1885.

Per la **prima classe**: *Preliminari e Botanica.* Con 156 incisioni. . . . 2 50
Per la **seconda classe**: *Zoologia.* Con 186 incisioni . . . . 3 —
Per la **terza classe**: *Mineralogia e Geologia.* Con 80 incisioni 2 50

PER LE SCUOLE NORMALI

secondo i nuovi programmi del 1° novembre 1885.

Per le **due** classi del Corso preparatorio: *Botanica e Zoologia.* Con 119 incis L. 2 —
Per la **prima** classe del Corso normale: *Chimica, Mineralogia e Fisica.* Con 46 incisioni . . . . 2 —
Per la **seconda** classe del Corso normale: *Geografia fisica e Meteorologia, Storia naturale, Metodologia.* Con 137 incisioni 2 50
Per la **terza** classe del Corso normale: *Elementi di fisica, Storia naturale, Metodologia.* Con 99 incisioni. . . . . 2 —

CRESTOMAZIE

ITALIANA-LATINA-GRECA

AD USO DEI GINNASII

secondo il Programma del 16 giugno 1881 e la Circolare del 12 novembre 1882

compilate dai professori

CARLO BERNARDI e MARCO LESSONA

CRESTOMAZIA ITALIANA.

Per l'anno 1° del ginnasio. . L. 1 —
Per l'anno 2° del ginnasio. . . 1 —
Per l'anno 3° del ginnasio. . . 1 —
Per l'anno 4° del ginnasio. . . 1 —
Per l'anno 5° del ginnasio. . . 1 —

CRESTOMAZIA LATINA.

Per l'anno 2° del ginnasio . L. 1 —
Per l'anno 3° del ginnasio . . 1 —
Per l'anno 4° del ginnasio . . 1 —
Per l'anno 5° del ginnasio . . 1 —

CRESTOMAZIA GRECA.

Per l'anno 5° del ginnasio . . 1 —

Tutti questi volumi sono legati in cartoncino.

PICCOLO CORSO di STORIA UNIVERSALE

DI

VITTORE DURUY

tradotto da **GIOVANNI DE CASTRO** e **G. STRAFFORELLO**
e adattato per la gioventù italiana

UNICA TRADUZIONE AUTORIZZATA DALL'AUTORE

Le storie del Duruy sono specialmente raccomandate negli ultimi programmi del Ministero dell'Istruzione Pubblica.

I. **Storia sacra.**
II. **Storia antica.** Nuova ediz. con 8 carte.
III. **Storia greca.**
IV. **Storia romana.** Nuova ediz. con 7 carte.
V. **Storia del medio evo.**
VI. **Storia dei tempi moderni.**
VII. **Storia d'Italia.**

Ogni volume: **UNA LIRA.**

La nuova edizione della *Storia antica* e della *Storia romana* è accompagnata da CARTE DI GEOGRAFIA STORICA.

OGNI VOLUME COSTA UGUALMENTE **UNA LIRA.**

BARTOLI (Adolfo), professore di letteratura italiana nella Regia Scuola superiore di Commercio in Venezia. *Nuova Antologia ad uso degli istituti tecnici e delle scuole commerciali.* Un volume di 322 pag. L. 1 50

BOSCHETTI (prof. Ambrogio). *La letteratura italiana ad uso delle fanciulle,* con saggi dei più illustri scrittori. 2 50

CORCIALEGNO (S.). *La Grammatica della mamma, ossia Avviamento allo studio della Grammatica* . . . 1 —

CORNALIA (prof. Emilio). *Il regno minerale.* Seconda edizione con aggiunte e note di C. MARINONI Un volume di 400 pagine con 89 incisioni e una tavola colorata . . 3 50

DE ORESTIS (Alberto). *Il Manuale del mozzo,* adottato nelle Scuole di marina. Seconda edizione . . . 1 —

FOWNES (Giorgio). *Elementi di Chimica,* esposti popolarmente, coll'aggiunta di un Saggio delle applicazioni della chimica all'industria. 1 —

FRANCK (A.). *La Morale per tutti.* Seconda edizione . . . . 1 —

JOHNSON (Samuele W.). *Come crescano i raccolti.* Trattato sulla composizione chimica, sulla struttura e sulla vita delle piante ad uso degli studiosi delle scienze agrarie. Tradotto dall'inglese da ITALO GIGLIOLI, con l'aggiunta dell'analisi dei vini italiani e d'altri prodotti del suolo in Italia. Un volume di 480 pagine in carattere fitto, con 65 incis. 5 —

LITROW (C. L.). *Geometria Popolare.* Traduzione dal tedesco con note di DAVIDE BESSO. Seconda edizione italiana. Con 134 incisioni. . . . 1 —

DE AMICIS.

CUORE, libro per i ragazzi . . . . L. 2 —

Aggiungere venti centesimi per l'invio postale.

IL PRIMO PASSO ALLA SCIENZA

PRINCIPII DI SCIENZE FISICHE E NATURALI

del professor

GUSTAVO MILANI

QUARTA EDIZIONE (1884) CON NUMEROSE AGGIUNTE

Un grosso volume di 612 pag. illustrato da 568 incisioni. - LIRE CINQUE.

Corso completo di Fisica e Meteorologia

del professore

GUSTAVO MILANI

AD USO DEI LICEI, DEGLI ISTITUTI TECNICI, MILITARI, NAUTICI, ECC.

Lire 4.50.

SOMMARIO DELLA STORIA D'ITALIA

di GIOVANNI DE CASTRO

AD USO DEI GINNASI, DELLE SCUOLE NORMALI, TECNICHE, MAGISTRALI, ecc.

secondo i nuovi programmi del 23 ottobre 1884

I. Tempi antichi. . . . . . . L. 2 —
II. Medio evo. . . . . 2 —
III. Storia moderna e Storia contemporanea fino al 1870 . L. 2 —

MANUALI

PER LO STUDIO PRATICO E RECIPROCO

DELLE LINGUE

FRANCESE ED INGLESE

compilati da

GIOVANNI ZILETTI

e riveduti per la parte francese dal professor G. G. MALAN
e per la parte inglese dal prof. LEWIS TORICELLI

Testo italiano per la Lingua Francese. L. 1 —
Testo francese per la Lingua italiana. . . 1 —
Testo italiano per la Lingua Inglese. L. 1 —
Testo inglese per la Lingua italiana . . . 1 —

Ciascuno dei manuali comprende 3300 vocaboli ripartiti in 560 frasi e costituisce il modo più facile e pronto di apprendere la lingua di cui si tratta.

MAURY (M. F). *Geografia Fisica,* ad uso della gioventù e degli uomini di mondo. Terza edizione italiana dall'originale inglese. Con 2 tavole litografiche . . . . L. 1 50

PAPE-CARPENTIER (Marie). *Il segreto dei grani di sabbia,* o Geometria della Natura, seguito da un'Appendice per la teoria e l'esecuzione delle figure. Con 222 incisioni. 1 —

PIZZO (Lodovico). *I primissimi elementi di Geometria,* esposti ai giovanetti con 8 tavole. . . . . . 2 —

SCHREBER (dottor G. M.). *Ginnastica domestica, medica ed igienica, per ogni sesso ed età.* Seconda edizione italiana sulla XIII edizione tedesca. Un volume di 104 pagine con 47 figure. . . . . 1 —

SECCHI (Padre A.). *L'unità delle forze fisiche,* saggio di filosofia naturale. Terza edizione. Due volumi di 770 pagine . . . . 6 —

SELMI (Antonio). *Corso di Chimica,* sulla scorta dell'opera di Th. Swarts, adottato per testo nella R. Scuola Superiore di Agronomia. . . . 2 —

SMILES (Samuele). *Chi si aiuta Dio l'aiuta* (Self-Help). Nuova Ediz. 1 —

TRAVELLA (prof. Stefano). *Il regno vegetale.* Un volume di 600 pagine con 181 incisioni. . . . . 4 —

WEBER (Giorgio). *Storia contemporanea (1815-1870).* Tradotta sulla Sedicesima edizione tedesca ed ampliata da MARCO ANTONIO CANINI, con l'aggiunta di un quadro della coltura italiana del secolo XIX di ANGELO DE GUBERNATIS. Un grosso ed elegante volume in-8 di 944 pagine . . . . 12 —

MILANO. — DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AGLI EDITORI FRATELLI TREVES, VIA PALERMO, 2. — MILANO.

GLI ANNUNZI SI RICEVONO in Milano, presso l'Ufficio di Pubblicità dei FRATELLI TREVES, Galleria Vittorio Emanuele, N. 51, per la Francia e l'Inghilterra (anche per la réclame), presso la Compagnia Generale di Pubblicità Estera JOHN F. JONES, a Parigi, Faubourg Montmartre, 31 bis, e a Londra, Fleet Street, 166.

I PATTINI A ROTELLE DA STRADA

BREVETTATI DI

REBESCHKE

D.R.P. N. 34860

sono d'un uso veramente pratico.

Questi pattini pei quali ho ottenuto la privativa in Italia, Germania, Austria-Ungheria, Belgio, Inghilterra ed America, **scorrono su dei caoutchouc ed inoltre gli assi riposano sopra delle molle e delle piastrelle di caoutchouc**, in guisa che dopo un esercizio prolungato per qualche tempo, si può agevolmente percorrere le strade maestre e le vie ben lastricate, facendo un chilometro in circa tre minuti: quindi si possono raccomandare come *sport* ai viaggiatori, agli scolari, ecc. Questi pattini sono costruiti a due o quattro rotelle d'acciaio e si accomodano ad ogni specie di stivali a orlo, quelli a due rotelle convengono soprattutto ai giovani, mentre quelli a quattro rotelle si adattano meglio per le persone più comode. I prezzi di questi pattini sono:

A 2 rotelle finamente verniciati, portanti un peso di K.	30-50	L. 25 —	il paio
4 » » » » »	30-50	» 30 —	
2 » » » » »	50-100	» 31 50	
4 » » » » »	50-100	» 37 50	

Se questi pattini son fatti di « metallo Delta » recentemente inventato, che rassomiglia all'oro e non irrugginisce mai, ogni paio costa L. 6 50 di più.

Le molle dei pattini van regolate secondo il peso, e perciò si prega chi dà commissioni d'indicare la lunghezza della calzatura in centimetri, e il peso del corpo in chilogrammi. In pari tempo offro degli apparati a segnali a L. 1 25 il pezzo, accompagnati gratis dalla spiegazione del modo di servirsene.

L'invio si fa verso rimessa in contanti.

DALL'INVENTORE

Bruno Rebeschke, Magdeburgo

GERMANIA.

Premiato e privilegiato Stabilimento a Vapore

per la fabbricazione dei

17 Medaglie d'oro, d'argento, ecc. — **BIGLIARDI** — Fornitore di S. M. il Re d'Italia.

DI

ANTONIO LURASCHI

Milano, Via Orti, N. 4, 6 e 8, Milano.

Bigliardi ricchissimi e comuni per case signorili, stabilimenti pubblici, alberghi e caffè. Specialità per la Sicilia, Sardegna. Bigliardi a Carambol francese, identici a quelli di Parigi. Spedizione per tutti i paesi. A richiesta invio *gratis* del Catalogo dei disegni e prezzi correnti ridottissimi.

CARLO SIGISMUND

NEGOZIO ***CASALINGO***

MILANO. MILANO.

38, Corso Vittorio Emanuele, 38.

Succursale: Via Santa Teresa, 26. — *Torino*

CUCINE ECONOMICHE

PERFEZIONATE

LE MIGLIORI PER FAMIGLIE.

Oltre 2000 messe in opera.

Tutti gli utensili di cucina *per l'impianto completo della medesima.*

Tutte le nuove e pratiche invenzioni per l'economia domestica.

Tutte le macchine per l'uso *domestico.*

Tutti gli oggetti *più moderni per il* **"COMFORT"** *domestico* *Tutto per il* **riscaldamento** *e tutto per* **l'illuminazione** *della casa*

Cataloghi riccamente illustrati a richiesta.

Presso tutti i Profumieri, Parrucchieri e Chimici.

La VELOUTINE

POLVERE di RISO speciale

PREPARATA AL BISMUTO

da **CH^{NES} FAY,** *Profumiere*

PARIGI, 9, rue de la Paix, 9, PARIGI

FIOR DI MAZZO di NOZZE

Per imbellire la Carnagione.

Onde far risplendere il viso di affascinante bellezza, e per dare alle mani, alle spalle, ed alle braccia splendore abbagliante, usate il Fior di Mazzo di Nozze, che imparte e comunica la deliziosa fragranza e delicate tinte del giglio e della rosa. È un liquido igienico e lattoso. È senza rivale al mondo per preservare e ridonare la bellezza della gioventù.

Si vende da tutti i Farmacisti Inglesi e principali Profumieri e Parrucchieri. Fabbrica in Londra: 114 & 116 Southampton Row, W.C.; e a Parigi e Nuova York.

Si vende in Milano presso G. M. DUNANT Gall. De Cristoforis, 64-68, ed all'ingrosso UCCELLINI e C., Corso Venezia, 71

F. Grohmann Nachf. Berlin C.

la più vecchia e rinomata

Fabbrica di Timbri in Cautchouc vulcanizzato

Laboratorio meccanico ed istituto d'incisione.

Riconosciuta la più corretta e pronta esecuzione. Illustrazioni e lista dei prezzi franco e gratis. Relazioni per l'esportazione. Si cercano Rivenditori e rispettivi Agenti.

MERLETTI PIZZI TRINE e qualunque genere

esclusivamente presso

M. Jesurum e C.^{ie}

fabbricanti a Venezia

i quali spediscono cataloghi gratis.

Cannocchiale Campagna

Portata 10 Chilometri.

Modello speciale Berry

L. 12.

Garantiti alla Prova. Gratis Catalogo Generale illustrato.

A. BERRY ottico oculista di S. A. R. il Duca d'Aosta. Torino, Via Roma, N. 1.

Spediz. contro vaglia postale.

ALB. OBEN BERLINO N.

Macchine per la fabbricazione e l'impressione dall'alto di buste da lettere. Macchine per numerizzare le pagine.

Francobolli vendita, compra e scambio di G. ZECHMEYER, Nürnberg.

CATENE

racconto di

CORDELIA

Un elegante vol. in-16. **L. 3. 50.**

Dirig. comm. e vaglia ai F.lli Treves, edit.

MEGLIO TARDI CHE MAI!

Sentito alla *table d'hôte:*

— Passatemi dunque l'intingolo.

— Sparito, portato via! Il cameriere serve l'arrosto.

— È una cosa che indispettisce! Non si ha il tempo di toccare un piatto che... passt..., eccolo passato. Questo non è più servizio, è prestidigitazione!

— Per bacco..., mio caro, non si può mica stare un ora per ogni piatto. Sta a voi a lavorar di mascelle.

— Avete un bel dire! Io non ho più nel mio attivo che cinque o sei denti, che sono nel più miserevole stato. A quarantacinque anni, è triste...

— Straziante! Ma come diavolo potete essere ridotto a questo punto? Io ho cinquantadue anni, e laddio me cè, i miei denti sono solidi.

— C'è della gente che ha fortuna....

— Dite invece delle cure e della previdenza... Io ho sempre curato la mia bocca con premura, e me ne trovo contento... Fate come me!

— È giusto il tempo adesso...

— E perchè no? Servirà sempre a conservarvi i denti che vi restano. Io vi darò questa sera una boccetta del *dentifricio* che ho riconosciuto per il migliore: l'*Elisir dei R.R. P.P. Benedettini dell'Abbazia di Soulac*, e voi me ne direte qualcosa.

— Grazie, farò uso del rimedio... Meglio tardi che mai!

Elisir: fr. 2,50. — fr. 5 — fr. 10. — *Polvere:* fr. 1.75 — fr. 2.50. — fr. 3.50. *Pasta:* fr. 1. 75 — fr. 2.50 — Un fiasco di *Elisir* di un litro: fr. 22.

Agente generale: **V. Seguin.** — Rue Huguerie 3, Bordeaux.

Vendita all'ingrosso: a *Milano:* Uselliui e C., Corso Venezia, 71; — Quirino Tosi, Via Alessandro Manzoni 31. — G. M. Dunant, Galleria De Cristoforis, 64; — a *Firenze* e *Roma:* Roberts e C., farmacia della *Legazione britannica*.

OLIO BRUNO-CHIARO DI FEGATO DI MERLUZZO DEL D^{R.} DE JONGH

CAVALIERE DELL' ORDINE DI LEOPOLDO DI BELGIO,
CAVALIERE DELLA LEGIONE D'ONORE DI FRANCIA,
UFFIZIALE DELL' ORDINE di SAN MAURIZIO e LAZZARO D'ITALIA.

Riconosciuto dalle prime autorità mediche essere indubitabilmente il più puro, come il più grato al palato, ed il più efficace d'ogni altra specie

Per casi di **CONSUNZIONE** e di **MALATTIE di PETTO, DEBOLEZZA GENERALE, DEPERIMENTO INFANTILE, RACHITIDE** e tutte le **AFFEZIONI SCROFOLOSE.**

Vendesi SOLAMENTE in bottiglie capsulate nelle principali farmacie.

AVVERTIMENTO IMPORTANTE. — *Ond' evitare le numerose contraffazioni, conviene esigere che sul lato della capsula patentata di* BETTS & Co., *si trovino impresse le firme* **Dr. DE JONGH e ANSAR, HARFORD & Co.**

Soli Consegnatarii, ANSAR, HARFORD & Co., 210, High Holborn, Londra.

Depositarii: **Milano,** Carlo Erba; **Roma,** F.lli Bonacelli e Società Farmaceutica Romana; **Torino,** Gandolfi, Bevilacqua e C.; **Firenze,** Cesare Pegna e figli; **Napoli,** Imbert e C.

MARCA di fabbrica.

Questa Marca di Fabbrica trovasi nell'interno delle portine di ogni Stufa.

STUFE MEIDINGER

perfezionate a circolazione d'aria CON VENTILATORE E REGOLATORE della rinomata fabbrica **H. HEIM, Döbling presso Vienna** Fabbrica autorizzata dall'inventore Prof. Dott. Meidinger.

Fuoco continuo a piacere — Non più calore irradiante — Immenso economia di combustibile — Buona ventilazione — Riscaldamento anche di tre camere con una sola stufa — **Stufe semplici nere — Stufe con guarnizioni nichellate — Stufe smaltate uso porcellane — Stufe con decorazioni artistiche.** — Oltre 80,000 di queste Stufe funzionano attualmente nelle Scuole, Banche, Ferrovie, Ospedali, Alberghi e Case private.

Modelli d'ogni grandezza, d'ogni prezzo e per ogni gusto.

CATALOGHI GRATIS.

UNICO DEPOSITO presso **CARLO SIGISMUND - MILANO** *Corso Vitt. Eman.* 38.

ALBERTO DE HUHN

La Bulgaria dei Bulgari

NOTE DI UN TESTIMONIO OCULARE

sulla rivoluzione di Filippopoli, e sulla guerra Serbo-Bulgara

Un volume in-16 di 340 pagine. — **Lire 3,50.**

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano

RANZINI-PALLAVICINI CARLO, *Gerente.*

STABILIMENTO TIPO-LITOGRAFICO DEI FRATELLI TREVES, MILANO.